

L'Usb presidia le sedi del Pd contro il "Jobs act"

E' iniziata a mezzogiorno la protesta dell'Usb contro il Jobs Act di Matteo Renzi e i suoi boys, considerato in continuità con le politiche di Monti e Fornero. Sono in corso le manifestazioni davanti alle sedi del Pd delle principali città. Una proposta che fa storcere il naso ai sindacati di base che rifiutano la linea politica renziana, che già aveva fatto aperture sulla riscrittura dell'articolo 18. Il Jobs Act non fa che proseguire le scelte programmatiche già volute da Monti e Fornero, ossia rendere più facile il licenziamento, erodere diritti individuali e collettivi già ridotti al lumicino, abbassare ulteriormente l'asticella delle tutele, ridurre ancora il costo del lavoro, insomma facendo pagare il conto ai lavoratori. I risultati sono deducibili dalle cifre: la disoccupazione è salita al 12.7%, pari al 1977, mentre quella giovanile tocca il record di 41.6%. Le soluzioni proposte dall'Usb sono ben diverse: volgere l'economia in servizi al cittadino, rafforzare l'intervento pubblico e non obbedire ciecamente ai diktat europei e del Fondo Monetario Internazionale affinché si possa redistribuire la ricchezza attingendo ai forzieri dove questa è più concentrata. Per questo motivo il sindacato di base, ha sta dando vita a manifestazioni che protestano contro la linea "capitolarda" dei democrat. L'Usb sottolinea, per converso, il disinteresse del Pd rispetto a temi come il salario minimo (il 15% dei lavoratori in Italia è fatto da "working poor", lavoratore poveri perché sottopagati) e come la riduzione dell'orario di lavoro, senza la quale le possibilità di lavoro per i giovani si restringono inesorabilmente.

515.000 lavoratori in Cigs a zero ore. Hanno perso 4 miliardi di euro nel 2013

Oltre 515.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore nel 2013, con una pesante ripercussioni sui redditi, che hanno registrato una perdita complessiva di oltre 4,125 miliardi di euro, ovvero 8.000 euro in meno in busta paga per ogni singolo lavoratore. Le ore di cassa autorizzate, spiega la Cgil, sono 1,07 miliardi, in calo dagli 1,09 del 2012. Numeri pesanti che, per il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, descrivono "un sistema produttivo letteralmente frantumato per un verso dai colpi della crisi e dall'altra dal non aver messo in campo misure per invertire la tendenza. Il tutto mentre questa situazione si riversa con violenza sulla condizione di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che, entrando nel settimo anno di crisi, versano in una condizione di grandissima sofferenza". C'è da chiedersi allora come mai il più grande sindacato italiano non abbia saputo opporre a questa deriva altro che una tiepida protesta verbale e un'impalpabile quanto rassegnata mobilitazione. Nel dettaglio, le ore di cassa integrazione complessive, richieste e autorizzate lo scorso anno, risultano essere il terzo peggior risultato dall'inizio della crisi. Con 1.075 milioni di ore (-1,36% sul 2012), il 2013 si piazza al terzo posto dietro al 1.090 milioni di ore richieste l'anno precedente e al dato record raggiunto nel 2010, anno d'introduzione della casse in deroga, pari a 1.203 milioni. Scorporando le ore di cassa integrazione tra ordinaria (cigo), straordinaria (cigs) e in deroga (cigd), questi i numeri segnati lo scorso anno: 343.544.183 per la cigo (+2,37% sullo stesso periodo del 2012), 458.897.124 per la cigs (+14,64%), 273.421.048 per la cigd (-22,93%). Rimane quindi senza variazioni la richiesta media di ore pari a 80/90 milioni di ore al mese per l'intero 2013, costante a partire da gennaio 2009, così come elevata l'incidenza delle ore di cig per lavoratore occupato nel settore industriale pari in dodici mesi a 157 ore per addetto. Per l'intero sistema produttivo la Cgil stima così una perdita secca di oltre 134,4 milioni di giornate lavorative per l'intero anno trascorso. Il "sismografo" con cui la Cgil registra la débacle dell'economia e, in particolare, del sistema manifatturiero italiano funziona a dovere. Ma un sindacato non è un ente statistico, dovrebbe funzionare come un'organizzazione capace di tutelare gli interessi dei propri associati promuovendone la lotta, ciò che ormai non avviene più.

Fiscal thriller - Maria R. Calderoni

Se fossi John Grisham ci scriverei sopra un thriller, un giallo da brividi. Protagonista un serial killer noto come Fisco. Spinta infatti dalla paurosa constatazione che almeno fino a tutto giugno di ogni anno praticamente lavoriamo solo in conto tasse, sono andata a vederle, queste tasse. Dove quante come e perché, lì nei mille anfratti dove temibilmente si aggirano: credetemi, puro noir. Leggo (sito della Ragioneria generale dello Stato). In Italia sono all'opera 1.800 leggi fiscali (sì avete letto bene) che, tra quadri da compilare, istruzioni e 76 modelli di dichiarazione redditi fanno la bellezza di 1.500 pagine (sì, avete letto bene). Per versare le imposte, vedo - o stravedo?-che sono elencati 1.100 codici diversi; vedo con un po' di sollievo, che il bilancio dello Stato esibisce "solo" 250 voci principali, ma subito dopo vedo purtroppo che ognuna di esse perfidamente prolifica altri «tributi vari»; e, non c'è dubbio, vedo anche che l'Istat sciorina altri 38 suoi «macro tributi». Si respira un'atmosfera pesante, oscura, insidiosa. Una strana piovra si è infatti materializzata nel buio di quanto vado leggendo e allunga strani tentacoli con su scritto "accise". Mi ricordo, è il nome antico che deriva dal latino accidere, cioè "cadere sopra". Accise, già, le tasse "cadute sopra" e lì rimaste, giusto. Se fossi Grisham, il primo capitolo lo intitolerei proprio così: "Accise" (attenzione, è un capitolo hard, vietato ai minori di 14 anni). Ecco il pornoelenco. 1,90 lire (0,000981 euro) per il finanziamento della guerra d'Etiopia del 1935-1936; 14 lire (0,00723 euro) per il finanziamento della crisi di Suez del 1956; 10 lire (0,00516 euro) per la ricostruzione dopo il disastro del Vajont del 1963; 10 lire (0,00516 euro) per la ricostruzione dopo l'alluvione di Firenze del 1966; 10 lire (0,00516 euro) per la ricostruzione dopo il terremoto del Belice del 1968; 99 lire (0,0511 euro) per la ricostruzione dopo il terremoto del Friuli del 1976; 75 lire (0,0387 euro) per la ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980; 205 lire (0,106 euro) per il finanziamento della guerra del Libano del 1983; 22 lire (0,0114 euro) per il finanziamento della missione in Bosnia del 1996; 0,02 euro per il rinnovo del contratto degli autoferrottranvieri del 2004; 0,005 euro per l'acquisto di autobus ecologici nel 2005; 0,0051 euro per far fronte al terremoto dell'Aquila del 2009; da 0,0071 a 0,0055 euro per il finanziamento alla cultura nel 2011; 0,04 euro per far fronte all'arrivo di immigrati dopo la crisi libica del 2011; 0,0089 euro per far fronte all'alluvione che ha colpito la Liguria e la Toscana nel novembre 2011; 0,082 euro per il decreto "Salva Italia" nel dicembre 2011; 0,02 euro per far fronte ai terremoti dell'Emilia del 2012. All'erta. La

piovra "Accise" non dorme mai; sempre in agguato, in silenzio e nell'oscurità, vi salta al collo prima che ve ne accorgiate. E vi colpisce non solo nella benzina, ma pure nel petrolio, nel cherosene, gasolio, gas metano, nafta, alcolici (distillati, birra, vino), energia elettrica, carbone, bitumi, tabacchi, lotto, lotterie, concorsi pronostici, scommesse, giochi. E pure fiammiferi. Se fossi Grisham, intitolerei il secondo capitolo "Whitechapel", in azione tanti piccoli "Jack lo squartatore" camuffati sotto forma di tasse periferiche. Ecco che le Regioni, oltre incassare l'Irap, l'addizionale Irpef e le tasse automobilistiche, fanno scendere in campo una propria piovra: trattasi di una pernicioso miriade di piccoli tributi che si insinuano e colpiscono con destrezza ma restando furbescamente semisegreti (per dire, a vostra insaputa). Voi non li conoscete, ma loro conoscono benissimo voi. A Whitechapel non scamperete: imposta sulle concessioni dei beni del demanio; tassa sulle concessioni regionali; tassa per l'occupazione di spazi e aree di proprietà regionale; imposte ulteriori su benzina, gas ed energia elettrica casalinga; addizionale all'imposta erariale di consumo sul metano (Arisgam); tributo speciale per il deposito di rifiuti solidi in discarica; tassa per il diritto agli studi; imposta sul rumore degli aeromobili (!!). "Whitechapel" è un capitolo assolutamente impressionante, mandate a letto i bambini. Ai Municipi, nel loro piccolo, vanno parte della neonata Imu, certe addizionali su Irpef e consumi elettrici, la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Tares), i contributi per le opere di urbanizzazione, le imposte su pubblicità e affissioni, la tassa di occupazione del suolo pubblico e la nuova Tasi sui servizi comunali (illuminazione, polizia urbana, anagrafe). E qualcuno ha introdotto pure una tassa sul possesso di cani. Alle Province non si sta certo con le mani in mano. Oltre l'ennesima addizionale Irpef e l'Ipt (imposta provinciale sull'immatricolazione di veicoli), sono tenute a incassare nell'ordine: il tributo per l'esercizio delle funzioni di tutela protezione e igiene ambientale; l'imposta sull'erogazione di gas ed energia elettrica a uso domestico; un'addizionale sul consumo elettrico delle attività produttive; i proventi delle tasse sulle assicurazioni Rca. Se io fossi Grisham, il terzo capitolo lo intitolerei "La madre delle tasse è sempre incinta come quella dei cretini". E quindi non vi salvate. Se ereditate una proprietà, c'è l'imposta sulla successione. Se la proprietà vi viene regalata, c'è l'imposta sulla donazione. E così via, Dracula-Fisco vi insegue dietro ogni qualsivoglia annotazione su pubblico registro, guai a voi. Compravendita di beni, affitto di case e negozi, costituzione di società, quietanze, procure, contratti di lavoro, cambiali, atti notarili, scritture private, contratti, documenti sul movimento di valuta, conti di amministratori pubblici e curatori, richieste alla pubblica amministrazione: pagherete. E guai a voi disgraziati che avete comprato casa. Vi tocca l'imposta catastale (per annotare la voltura), l'imposta ipotecaria (iscrizioni, trascrizioni, cancellazioni e altre formalità sui pubblici registri immobiliari), le tasse notarili. Ma anche se non comprate casa, non sfuggirete. Vi circonda lo sterminato mare delle cosiddette tasse sulle concessioni governative. Pagherete per il rinnovo delle concessioni medesime; per ottenere autorizzazioni, licenze, visti; per numerare e bollare registri o documenti societari; per avere il passaporto, la patente automobilistica e nautica, il porto d'armi; per chiedere un brevetto e l'iscrizione agli albi professionali o verificare le caratteristiche dei metalli preziosi. E pagherete pure le tasse scolastiche e universitarie, il canone Rai e quello sui telefonini. Pagherete. Se siete turisti, pagherete la tassa di soggiorno e quelle aeroportuali. Se siete sfigati precari della scuola pagherete i contributi per partecipare ai concorsi. Se andate a sbattere pagherete per avere copia del rapporto di polizia. Pagherete se perdetevi una causa in tribunale o chiedete l'intervento di un giudice. O voi disgraziati, pagherete pure le una tantum, gli interessi su conti e depositi bancari, le obbligazioni, i dividendi azionari, le plusvalenze, i fondi di investimenti. E a Milano pagherete anche l'area C. Capite subito che non potete sfuggire, siete circondati, Iva, Imu, Ires, Irap, Invim, Trise, Luc, Tari, Tarsu, Tares, Tosap... Se fossi Grisham, l'ultimo capitolo lo intitolerei "Deghejo". Ma purtroppo io non sono Grisham e mi è venuto solo questo noiosissimo tabulato, sorry.

«Letta stai sereno»

A dispetto di tutto e tutti, Matteo Renzi tira dritto per la sua strada e oggi vedrà Berlusconi per discutere della riforma della legge elettorale (una riforma, per la cronaca, che non serve più visto che la Corte Costituzionale ha spiegato bene che il sistema elettorale ora vigente, dopo la sentenza che ha "riscritto" il Porcellum, è perfettamente utilizzabile. Tant'è). Altro che campo neutro, come si era ipotizzato nei giorni scorsi: il faccia a faccia avverrà alle 16 nella sede del Pd, nel centro della capitale, «sotto la foto di Che Guevara» (il quale si rivolgerà nella tomba). La conferma di tutto l'ha data il medesimo Renzi, ospite ieri sera di Daria Bignardi alla trasmissione "Le invasioni barbariche" (e mai nome fu più appropriato). I due non saranno soli: per il sindaco di Firenze ci sarà Lorenzo Guerini (portavoce della segreteria dem), mentre Berlusconi sarà affiancato dal fido Gianni Letta. Il dato, dunque, è tratto, con il segretario democratico che mostra totale indifferenza per il vero e proprio cataclisma che l'incontro sta provocando all'interno del Pd, per non parlare dello scossone potenzialmente mortale provocato ai già fragili equilibri della maggioranza di governo (ieri Ncd e Scelta civica gli hanno mandato a dire che prima l'accordo fa fatto con loro altrimenti si arrabbiano e fanno cadere il governo). Forte del fatto che nella direzione dell'altro giorno la sua relazione è stata approvata con largo margine, Renzi non si cura degli avvertimenti che gli arrivano dall'ala minoritaria del Partito democratico, con il deputato Francesco D'Attorre che lancia veri e propri ultimatum: «Se si chiude il patto tra Renzi e Berlusconi - dice - la maggioranza finisce». Al quale il sindaco replica: «Si dimentica che un mese fa i cittadini mi hanno chiesto di fare velocemente e lui non dovrebbe mettere i bastoni tra le ruote». Quanto ad Alfano, il sindaco è sicuro: «Se c'è un accordo vero tra Pd e Forza Italia credo che Ncd lo appoggerà». Cosa intenda per «accordo vero» non è dato sapere. Di sicuro, invece, si sa che sul tavolo del vertice di oggi pomeriggio c'è il sistema elettorale spagnolo, un ipermaggioritario che favorisce i grandi partiti e che è fatto apposta per eliminare dalla scena politica i partiti minori. Che dunque piace tanto a Berlusconi, che così può d'un colpo sbarazzarsi di Alfano & C.; e piace a Renzi, che può finalmente coronare il suo sogno di essere eletto presidente del consiglio senza dover venire a patti con chicchessia. Ma che, proprio per questo, non piace per niente al vicepremier, il quale potrebbe trovare più conveniente far saltare subito il tavolo e andare a votare con il sistema proporzionale attualmente in vigore. Insomma, con una sola mossa (stringere un patto con il Condannato) Renzi rischia di ottenere il doppio risultato di squassare il proprio partito e di far cadere il governo. Ovviamente giura e spergiura di no, ma l'invito a Letta, via twitter e con tanto di hashtag

(#enricostaisereno), a «stare sereno» sembra più uno sfottò, visto che «in questi 9 mesi il governo sulle riforme non ha fatto passi avanti, e se chiudo gli occhi e penso a cosa ha fatto il governo mi viene in mente l'Imu...», mentre Letta è «bravissimo», «il migliore che c'è», ma «in politica estera» (sembra quasi un invito a lasciar perdere...). E visto che il segretario del Pd non può non sapere che il presidente del consiglio (e così pure il Quirinale) non condividono quasi nulla delle sue manovre.

Brindisi, primarie per il parlamento Pd-Sel: 30 indagati

L'inchiesta è stata condotta dalla Digos di Brindisi ed è partita da un esposto-denuncia di un esponente di Sel, Franco Colizzi, che aveva segnalato anomalie: in particolare è stata rilevata la presenza negli elenchi dei votanti di persone che non erano mai state al seggio. Nell'inchiesta sono coinvolti anche professionisti residenti a Brindisi e nei comuni di Ostuni, Torre Santa Susanna, Erchie, Francavilla Fontana, Carovigno e Cisternino. Gli accertamenti investigativi si sono svolti in due tranche. Quattro le persone iscritte nel registro degli indagati in un primo momento, 26 in seguito alla seconda delega. Le 30 persone che hanno ricevuto l'avviso di fine inchiesta potranno, entro 20 giorni dalla notifica, chiedere di essere interrogati o presentare memorie. Non risulta il coinvolgimento di esponenti politici. Colizzi - psichiatra, ex dirigente di Sel che prima di stracciare la tessera del partito segnalò alla Procura una serie di anomalie - era uno dei due brindisini candidati alle primarie del partito del governatore Vendola, l'altro era il consigliere regionale Toni Matarrelli che è riuscito a conquistarsi di diritto uno scranno al quarto posto nel listino per la corsa al Parlamento. Numeri record, quelli catalizzati dal mesagnese Matarrelli, che è riuscito a conquistare in più di qualche caso più preferenze di quelle dello stesso Vendola nella prima tornata elettorale per la scelta del candidato premier. Qualche esempio, fra quelli segnalati nel ricorso di Colizzi, relativi a quattro comuni in particolare, fra cui Oria, Francavilla Fontana, Mesagne e Torre Santa Susanna: "Per quanto riguarda Oria - scrive Colizzi - nel confronto tra i voti alle primarie conseguiti da Vendola a novembre, pari a 202, e quelli conseguiti da Sel il 30 dicembre, pari a 201, il risultato assolutamente fuori dal trend provinciale e regionale; riguardo alle preferenze, è stridente il contrasto tra le 196 preferenze di Matarrelli e le 5 di Colizzi, per cui si sono impegnate diverse persone superiori a tale numero. Per quanto riguarda Francavilla Fontana vale lo stesso ragionamento: Vendola aveva alle primarie di novembre 410 voti, mentre il 30 dicembre Sel pare aver conseguito (con un seggio spesso non proprio affollato) 388 voti; le preferenze poi sarebbero attribuite in numero di 347 a Matarrelli e solo 18 a Colizzi (che nel 2010 era stato molto più suffragato del Matarrelli alle regionali e che in queste primarie aveva un buon gruppo di sostenitori). Riguardo a Mesagne, ricorrono forti analogie con quanto precede: rispetto ai voti di Vendola alle primarie, pari a 1492, quelli a Sel sarebbero stati il 30 dicembre oltre 1300, dei quali 1298 a Matarrelli e solo 2 (dico due) a Colizzi, cui risultano espressi almeno quindici voti".

Scomparsi in Libia due operai italiani

Due operai edili, Francesco Scalise e Luciano Gallo, sono scomparsi da venerdì mentre erano in Libia, nella zona della località Derna della Cirenaica. I due operai, entrambi di origini calabresi, si trovano nel Paese nordafricano per eseguire dei lavori con una società edile, la General World, di Crotone, che si occupa di lavori stradali. A confermare la notizia è il console italiano a Bengasi. La Farnesina sta «vagliando ogni ipotesi» e ha dichiarato che i due sono «irreperibili». Venerdì mattina Francesco Scalise e Luciano Gallo sono usciti con il loro furgone e non hanno fatto più rientro. È stato Luciano Scalise, fratello di Francesco e anche lui a Derna per lavoro, a denunciare la scomparsa dei due. Partite le ricerche, è stato ritrovato solo il furgone, abbandonato ma con all'interno gli attrezzi da lavoro. Il furgone era in una zona isolata e dei due operai non c'era alcuna traccia.

Manifesto - 18.1.14

A Sinistra, una lista per Tsipras - ***

L'Europa al bivio. L'Europa è a un bivio, i suoi cittadini devono riprendersela. Dicono i cultori dell'immobilità che sono solo due le risposte al male che in questi anni di crisi ha frantumato il progetto d'unità nato a Ventotene nell'ultima guerra, ha spento le speranze dei suoi popoli, ha risvegliato i nazionalismi e l'equilibrio fra potenze che la Comunità doveva abbattere. La prima risposta è di chi si compiace: passo dopo passo, con aggiustamenti minimi, l'Unione sta guarendo grazie alle terapie di austerità. La seconda risposta è catastrofista: una comunità solidale si è rivelata impossibile, urge riprendersi la sovranità monetaria sconsideratamente sacrificata e uscire dall'Euro. Noi siamo convinti che ambedue le risposte siano conservatrici, e proponiamo un'alternativa di tipo rivoluzionario. È nostra convinzione che la crisi non sia solo economica e finanziaria, ma essenzialmente politica e sociale. L'Euro non resisterà, se non diventa la moneta di un governo democratico sovranazionale e di politiche non calate dall'alto, ma discusse e approvate dalle donne e dagli uomini europei. È nostra convinzione che l'Europa debba restare l'orizzonte, perché gli Stati da soli non sono in grado di esercitare sovranità, a meno di chiudere le frontiere, far finta che l'economia-mondo non esista, impoverirsi sempre più. Solo attraverso l'Europa gli europei possono ridivenire padroni di sé. Per questo facciamo nostre le proposte di Alexis Tsipras, leader del partito unitario greco Syriza, e nelle elezioni europee del 25 maggio lo indichiamo come nostro candidato alla presidenza della Commissione Europea. Il suo paese, la Grecia, è stato utilizzato come cavia durante la crisi ed è stato messo a terra: in quanto tale è nostro portabandiera. Tsipras ha detto che l'Europa, se vuol sopravvivere, deve cambiare fondamentalmente. Deve darsi i mezzi finanziari per un piano Marshall dell'Unione, che crei posti di lavoro con comuni piani di investimento e colmi il divario tra l'Europa che ce la fa e l'Europa che non ce la fa, offrendo sostegno a quest'ultima. Deve divenire unione politica, dunque darsi una nuova Costituzione: scritta non più dai governi ma dal suo Parlamento, dopo un'ampia consultazione di tutte le organizzazioni associative e di base presenti nei paesi europei. Deve respingere il fiscal

compact che oggi punisce il Sud Europa considerandolo peccatore e addestrandolo alla sudditanza, e che domani punirà, probabilmente, anche i paesi che si sentono più forti. Al centro di tutto, deve mettere il superamento della disuguaglianza, lo stato di diritto, la comune difesa di un patrimonio culturale e artistico che l'Italia ha maltrattato e maltrattato per troppo tempo. La Banca centrale europea dovrà avere poteri simili a quelli esercitati dalla Banca d'Inghilterra o dalla FED, garantendo non solo prezzi stabili ma lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, la salvaguardia dell'ambiente, della cultura, delle autonomie locali e dei servizi sociali, e divenendo prestatrice di ultima istanza in tempi di recessione. Non dimentichiamo che la Comunità nacque per debellare le dittature e la povertà. Le due cose andavano insieme allora, e di nuovo oggi. Oggi abbiamo di fronte una grande questione ambientale di dimensioni planetarie, che può travolgere tutti i popoli, e un insieme di politiche tese a svalutare il lavoro, mentre una corretta politica ambientale può essere fonte di nuova occupazione, di redditi adeguati, di maggiore benessere e di riappropriazione dei beni comuni. È il motivo per cui contesteremo duramente il mito della crescita economica così come l'abbiamo fin qui conosciuta. Esigeremo investimenti su ricerca, energie rinnovabili, formazione, trasporti comuni, difesa del patrimonio culturale. Sappiamo che per una riconversione così vasta avremo bisogno di più, non di meno Europa. Proprio come Tsipras dice riferendosi alla Grecia, in Italia tutto questo significa rimettere in questione due patti-capestro. Primo, il fiscal compact: il pareggio di bilancio che esso prescrive è entrato proditoriamente nella nostra costituzione, l'Europa non ce lo chiedeva, limitandosi a indicare sue «preferenze». Secondo, il patto di complicità che lega il nostro sistema politico cleptocratico alle domande dei mercati: chiediamo una politica di contrasto contro le mafie, il riciclaggio, l'evasione fiscale, la protezione e l'anonimato di capitali grigi, la corruzione, in un'Europa dove non sia più consentito opporre il segreto bancario alle indagini della magistratura. Significa infine difendere la Costituzione nata dalla Resistenza, e non violarne i principi base come suggerito dalla JP Morgan in un rapporto del 28 maggio 2013, cui i governanti italiani hanno assentito col loro silenzio. Significa metter fine ai morti nel Mediterraneo: i migranti non sono un peso ma il sale della crescita diversa che vogliamo. Significa darsi una politica estera, non più al rimorchio di un paese- gli Stati Uniti- che perde potenza ma non prepotenza. La pax americana produce guerre, caos, stati di sorveglianza. È ora di fondare una pax europea. Le larghe intese, le rifiutiamo in Italia e in Europa: sono fatte per conservare l'esistente. Per questo diciamo no alla grande coalizione parlamentare che si prepara fra socialisti e democristiani europei, presentandoci alle elezioni di maggio con una piattaforma di sinistra alternativa e di rottura. Nostro scopo: un Parlamento costituente, che si divida fra immobilisti e innovatori. Siamo sicuri fin d'ora che gran parte dei cittadini voglia proprio questo: non l'Unione mal ricucita, non la fuga dall'Euro, ma un'altra Europa, rifatta alle radici. La chiediamo subito: il tempo è scaduto e la casa di tutti noi è in fiamme, anche se ognuno cercasse rifugio nella sua tana minuscola e illusoria. **L'Italia al bivio.** Questo è l'orizzonte. A partire da qui avanziamo la proposta di dare vita in Italia a una lista che alle prossime elezioni europee faccia valere i principi e i programmi delineati. Una lista promossa da movimenti e personalità della società civile, autonoma dagli apparati partitici, che sia una risposta radicale alla debolezza italiana. Una lista composta in coerenza con il programma, che candidi persone, anche con appartenenze partitiche, che non abbiano avuto incarichi elettivi e responsabilità di rilievo nell'ultimo decennio. Una lista che sostiene Tsipras ma non fa parte del Partito della Sinistra Europea che lo ha espresso come candidato. I nostri eletti siederanno nell'europarlamento nel gruppo con Tsipras (GUE-Sinistra Unitaria europea). Una lista che potrà essere sostenuta, come nel referendum acqua, dal più grande insieme di realtà organizzate e che non si manterrà con i rimborsi elettorali. Una lista che con Tsipras candidato mobiliti cittadine e cittadini verso un'Altra Europa.

****Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli e Guido Viale - Oggi rendiamo pubblico questo appello corredato dalle sole firme dei suoi estensori. Nei prossimi giorni renderemo pubblica la lista delle adesioni che si stanno raccogliendo.*

Landini-Camusso, ormai è guerra aperta - Antonio Sciotto

Un testo che limiterà fortemente l'agibilità sindacale, soprattutto quella dei delegati: quello approvato ieri sera dal direttivo Cgil - con 95 sì, 13 no e 2 astenuti - è una specie di «mostro modificato» rispetto all'accordo chiuso con le imprese il 31 maggio scorso, e la Fiom ha già annunciato che non lo applicherà. L'orrido «ogm sindacale» è stato partorito il 10 gennaio, dietro l'insistenza della Confindustria, sostenuta da Cisl e Uil, che ha preteso di introdurre alcune novità chiave: e Susanna Camusso, rimasta isolata, ha scelto di accettare e firmare. Nel nuovo testo sono stati inseriti per ben 5 volte i termini «sanzione» e «sanzionare» (inesistenti nella versione precedente), mentre si è previsto che in attesa (e in assenza) dei contratti nazionali che queste sanzioni dovranno stabilire, sarà un collegio arbitrale (formato da rappresentanti delle confederazioni e delle imprese) a stabilire appunto le «punizioni» per chi non rispetta gli accordi. Un attentato, quindi, all'autonomia delle categorie. Le proteste più forti sono venute dal segretario della Fiom Maurizio Landini, da Gianni Rinaldini e dal segretario confederale, coordinatore di Lavoro Società, Nicola Nicolosi. «Si è creata una frattura forte nella Cgil, e adesso sicuramente tutto il congresso verrà assorbito da questo contrasto sulla rappresentanza», spiega Nicolosi. Ieri sera dunque si è rotta definitivamente la tregua, siglata firmando lo stesso documento di maggioranza, tra Maurizio Landini e Susanna Camusso, e i prossimi mesi non saranno facili. Perché Landini a questo punto ha deciso di andare per la propria strada, annunciando che «per la Fiom, non essendoci il voto dei lavoratori, quell'intesa non è da ritenersi vincolante»: quindi non verrà applicata nelle imprese dove la Fiom è presente. Dall'altro lato, Camusso, che ha fatto dell'unità sindacale il suo mantra, si troverà schiacciata tra Confindustria-Cisl-Uil da un lato, e le proprie tute blu dall'altro: e trovare la sintesi, assicurare la *pax che ha garantito finora, tanto più con la crisi che non accenna a finire e un contesto politico ancora confuso e magmatico, non sarà facile*. Landini ieri ha attaccato Camusso frontalmente, senza peli sulla lingua, accusandola di non gestire la Cgil in modo democratico, e di «aver messo il direttivo della Cgil di fronte a un testo già firmato». «Il modo in cui è stata gestita la vicenda è grave - ha detto il leader dei meccanici - perché non si mette il direttivo della Cgil di fronte a un accordo già firmato». E «finché sono il segretario della Fiom non accetto che qualcuno al mio posto, sulla mia testa, faccia degli accordi senza mettere nelle condizioni gli iscritti e i delegati di poter intervenire». Tutto questo, ha

aggiunto, «vuol dire che c'è anche un problema di democrazia nella Cgil, si rende evidente che c'è una crisi democratica del nostro sindacato». «Io - ha spiegato - sono pienamente dentro le regole e lo statuto Cgil, ne chiedo l'applicazione. Non è democratico firmare un accordo e poi dire a tutti "ditemi di sì" perché altrimenti c'è la fiducia sul segretario. Non si gestisce così un'organizzazione». L'attacco a Camusso, da parte di un segretario che ha sempre gestito i rapporti Fiom-Cgil con cautela e diplomazia, è senza precedenti. Landini, negando davanti ai giornalisti di voler uscire dalla Cgil - «Non ho nessuna intenzione di andare via, perché la Fiom è la Cgil» - ha chiesto di sottoporre il testo a referendum. «Ma - ha concluso - la proposta di Camusso è che decide il direttivo e non c'è alcuna consultazione. Anzi ci sono le assemblee informative di Cgil, Cisl e Uil da organizzare. I lavoratori però per me devono poter decidere su quello che li riguarda, non solo ascoltare». Sulla stessa linea, Nicola Nicolosi, la cui area Lavoro Società (18 persone) ha deciso di non partecipare al voto: «Lo abbiamo fatto perché non riconosciamo neanche la legittimità di un voto simile, dove si chiede praticamente di dire sì a decisioni già prese: impedendoci così di discutere del merito, e riducendo tutto a un voto di fiducia sul segretario generale», spiega. Oltre ai 18 di Lavoro e società, mancano all'appello altri 52 voti (il totale dei membri del direttivo è di 180 persone, i 13 no sono quelli della Fiom). «Almeno una cinquantina di persone della maggioranza per un motivo o per l'altro non hanno votato - dice Nicolosi - E se fossi il segretario generale, mi chiederei dove sono finiti». Il terreno sotto Susanna Camusso, insomma, è diventato rovente. E seppure la gran parte dei segretari di categoria l'appoggi, non è escluso che il congresso adesso si polarizzi, grazie al forte impatto mediatico di Maurizio Landini. E sul merito? Del collegio arbitrale, si è già detto: Landini sicuramente non ha gradito che a giudicare del comportamento delle sue strutture e dei suoi delegati, possano essere i confederali, seduti allo stesso tavolo con manager e imprenditori. Quanto alle sanzioni (previste per chi non rispetta gli accordi firmati: sia il lavoratore, che la sua sigla sindacale, che l'impresa), Nicolosi dice che «così si inibisce l'attività dei delegati, il diritto di sciopero. Si mettono paletti e burocrazia su quello che dovrebbe essere spontaneità e movimento. Ci stiamo ammazzando da soli: senza delegati il sindacato è destinato a sparire».

Legge elettorale, quei paletti della Corte che la politica non vede - Gaetano Azzariti

La sentenza che ci si poteva aspettare. Rimarranno delusi tutti quelli che puntavano a far scrivere la nuova legge elettorale dal giudice costituzionale, ma anche chi confidava su una pronuncia facilmente archiviabile in sede politica. Era prevedibile che la motivazione si attenesse strettamente a quanto richiesto dalla Cassazione. Un modo per evitare impropri sconfinamenti nella sfera riservata al legislatore che avrebbe attirato sulla Corte non infondate critiche di supplenza. Un modo anche per superare non facili obiezioni sia sul punto dell'ammissibilità sia nel merito delle illegittimità costituzionali di cui è piena la legge 270. Non può dirsi, dunque, che la sentenza contenga limiti stretti o imponga vie univoche all'eventuale nuova legge elettorale. Il parlamento - com'è giusto - rimane libero di decidere quale legge elettorale adottare. Non è però privo di ogni limite. Alla Corte, infatti, spetta esplicitare i principi costituzionali cui deve necessariamente attenersi il legislatore; quest'ultimo, invece, deve - entro i principi posti - scrivere le regole in base a scelte propriamente politiche. In questo caso, poi, v'è di più. La sentenza della Consulta, infatti, ha chiarito - per la prima volta - a quale specifico "tipo" di controllo di costituzionalità sono sottoposte le leggi elettorali, sino ad ora ritenute, invece, esenti da ogni verifica. Esclusa la possibilità di continuare a ritenere le leggi concernenti le elezioni di Camera e Senato una "zona franca" nel sistema di giustizia costituzionale, poiché, se così fosse, «si determinerebbe un vulnus intollerabile per l'ordinamento costituzionale complessivamente considerato», si pone la questione di quale sia l'ambito del sindacato del giudice delle leggi. E sul punto - delicatissimo e decisivo - la sentenza è esplicita: il sistema elettorale, «pur costituendo espressione dell'ampia discrezionalità legislativa», è pur sempre «censurabile in sede di giudizio di costituzionalità *quando risulti manifestamente irragionevole*» (corsivo mio). È dunque anzitutto la ragionevolezza delle scelte del legislatore (assieme alla loro "proporzionalità") a costituire il limite. Gran parte della decisione della Corte costituzionale è costruita attorno a questo principio. D'altronde - come fanno tutti coloro che leggono la giurisprudenza costituzionale - il canone della ragionevolezza è tra i più utilizzati per dirimere questioni controverse. Ma è anche un criterio assai elastico, non definibile con certezza *ex ante*. Sarà la Corte, di volta in volta, a stabilire, in base ad uno scrutinio "stretto", se la legge adottata dal parlamento abbia o meno superato il test di proporzionalità e ragionevolezza. Un ceto politico consapevole, dunque, si dovrebbe a questo punto principalmente preoccupare di non adottare un nuovo sistema elettorale "irragionevole", se vuol dar seguito alla decisione delle Corti e non incorrere nel rischio di farsi bocciare anche la prossima legge. Ma che vuol dire in concreto? Alcune importanti indicazioni sono contenute nella sentenza sulla legge elettorale. Così, il premio di maggioranza è stato dichiarato incostituzionale perché sproporzionato (senza soglia), ma la Corte ha anche specificato che è «la compressione della funzione rappresentativa dell'assemblea» e la conseguente «alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica» che determina l'incostituzionalità. Dunque, una nuova legge orientata esclusivamente a garantire la stabilità del governo (secondo lo slogan in uso: "far sapere chi governa il giorno stesso delle elezioni"), conseguirebbe, forse, un obiettivo di "rilievo costituzionale", ma rischierebbe di essere irragionevole qualora sacrificasse oltre il dovuto il "valore costituzionalmente protetto" della rappresentanza, ponendosi in contrasto - come rileva la Corte - con quattro articoli costituzionali (artt. 1, secondo comma, 3, 48, secondo comma, 67). Ovviamente ciò non vuol dire la delegittimazione di tutti i sistemi che non siano rigorosamente proporzionali, poiché è certamente possibile un "bilanciamento" tra le ragioni della governabilità e quelli della rappresentanza democratica. Ma - appunto - bilanciamento deve esservi. Riflettendo sulla conseguenza della decisione delle Corti aggiungerò solo come corollario la mia personale valutazione: ossia che tra legittimi (ma non necessari) obiettivi di rilievo costituzionale e rispetto dei fondamentali valori costituzionalmente protetti (e di specifiche disposizioni costituzionali) il bilanciamento deve operare in termini "diseguali", privilegiando i secondi sui primi, rafforzando le ragioni della rappresentanza democratica sulle ragioni della stabilità dei governi. Almeno, però, si pretenda che la prossima legge elettorale non sacrifichi tutto sull'altare della ricerca di una stabilità imposta a scapito della democrazia. Il dibattito tra le forze politiche, prima e dopo la sentenza della Corte, sembra in verità del tutto impermeabile a queste

argomentazioni. Assorto dal problema di come rendere possibile, in una situazione non più bipolare, comunque la vittoria di una sola lista o coalizione, sembra esclusivamente attenta alle technicalità che possono condurre allo scopo prefissato. La disattenzione - se non il fastidio - nei confronti del valore della rappresentanza è palese. Il rischio che, alla fine, la decisione discrezionale del parlamento sul nuovo sistema elettorale risulti irragionevole, e pertanto nuovamente incostituzionale, non può essere escluso. E, in ogni caso, la sentenza della Corte dovrebbe indurre qualcuno a chiedersi se sia corretto continuare a riflettere sui sistemi elettorali in base ad una esclusiva razionalità rispetto allo scopo. Si potrebbe, weberianamente, cominciare a ragionare anche rispetto al valore.

La corrida di Renzi - Andrea Fabozzi

Giovedì Matteo Renzi ha annunciato l'intenzione di andare a trovare Pierluigi Bersani - ancora in ospedale a Parma, ma da ieri ufficialmente fuori pericolo - prima di chiudere sulla legge elettorale. Enrico Letta lo ha anticipato: ci è andato ieri. Così al capezzale dell'ex leader che prima l'uno poi l'altro hanno trovato il modo di, politicamente, colpire, si consuma la spaccatura tra le due macroaree democratiche: governativi e no. La faglia passa oltre le divisioni del congresso e per questo è più pericolosa per Renzi. Molti governativi sono nella sua maggioranza. Se non il voto nella direzione di lunedì, il rispetto di quel voto nel comportamento parlamentare dei gruppi democratici è a rischio. Avvisi non mancano, da una parte e dall'altra. Mentre il segretario si avvia ad incontrare Berlusconi, la guerra di nervi si avvicina al punto di rottura. Il punto in cui in genere si trova un accordo. Lo suggerisce l'analisi delle rispettive convenienze. Quella di Renzi a non precipitare verso le elezioni con il proporzionale uscito dalla sentenza della Consulta, un sistema elettorale che lo penalizza, e la patente di riabilitatore di Berlusconi; quella di Letta di non dover lasciare palazzo Chigi proprio alla vigilia del semestre europeo; quella di Alfano di evitare un sistema elettorale letale per i piccoli partiti anche al costo di rinunciare al doppio turno; e quella di Berlusconi di stare comunque nella partita per ritornare protagonista a pieno titolo accanto al nuovo leader Pd, alla vigilia dell'affidamento in prova. Può finire così. Con una nuova creatura uscita dal laboratorio renzian-berlusconiano aperto dal professor D'Alimonte e da Verdini. O con un ritorno al punto di partenza, il vecchio Mattarella, per quanto corretto. Quest'ultimo è noto. La prima sarebbe invece una versione italica del sistema spagnolo: manterrebbe i collegi piccoli (il numero si ricorda, è quello del pronto soccorso: 118) e dunque un'alta soglia di sbarramento (più del 5% nominale), ma regalerebbe ai partiti piccoli un recupero nazionale, cioè un sostanzioso diritto di tribuna. L'ultima fantasia della scienza elettorale nazionale, progettata per stare dentro i vincoli recentemente stabiliti dalla Consulta, rischia però di non consegnare al vincitore una maggioranza solida. Con il premio limitato a una novantina di seggi, e la quota da trovare per i piccoli, il raggiungimento della faticosa soglia 316 alla camera si gioca sulle unità. Una capriola, un azzardo tecnico ma un successo politico per Renzi, nel caso riuscisse alla fine a mettere insieme tutti, da Alfano a Letta a Berlusconi. Elaborata nella notte la determinazione mostrata da Renzi in direzione, digerita anche la cena finita male tra il segretario e il presidente del Consiglio, l'unità di crisi di palazzo Chigi ha punteggiato la giornata di ieri di continui allarmi. Prima Franceschini, poi il collega alfaniano Lupi sono andati a colloquio da Renzi. Poi la frantumaglia centrista ha messo insieme una nota collettiva di avvertimento, chiedendo un vertice di maggioranza per lunedì. Il giorno in cui la camera dovrebbe cominciare a discutere la legge elettorale, che in teoria sarebbe affidata ai deputati della prima commissione. Ma soprattutto il giorno della direzione «finale» del Pd. L'ala lettiana del partito democratico, insieme a quella bersaniana che è più avversa al segretario ma meno governista, hanno visto lo spazio per costringere il leader a una mediazione finale. E sono partite all'attacco. Annunciando una pubblica diserzione al modello spagnolo puro. Non solo nel primo passaggio alla camera dov'è possibile il voto segreto, ma anche al senato dove questa eventualità non c'è. Battaglia a viso aperto: «Al senato Renzi e Berlusconi non hanno i numeri». Il che significa - visto che la matematica non è un'opinione e che i gruppi di Pd e Forza Italia anche senza la Lega sono oltre la maggioranza assoluta di palazzo Madama - l'annuncio di una clamorosa spaccatura in aula. Alla quale seguirebbe, come messo in chiaro da Renzi in direzione, la crisi del Pd, e anche prima la crisi del governo. Uno show-down diretto a votare a maggio con il proporzionale. Renzi, che aveva cominciato la giornata col grido di battaglia, per quanto in 140 caratteri - «non mollo» - ha solo il problema di non dover concedere troppo alla mediazione, nel senso di una legge che lasci aperto un varco per Alfano dove però può infilarsi Grillo, scippandogli la vittoria annunciata. Ma se potrà dire di aver costretto tutti ad un accordo sulla legge elettorale dopo sette anni di ritardi, avrà un bel santino con il quale presentarsi agli elettori democratici. Migliore della foto dell'incontro galeotto con Berlusconi.

Nel Pd c'è un altro Jobs Act: quello «labour» - Antonio Sciotto

C'è un *Jobs Act* alternativo, un po' più «ammorbidito» e un po' meno liberista rispetto a quello renziano: lo ha presentato, nella forma di un decalogo che vorrebbe emendare le proposte del segretario, l'area labour del Pd, guidata da Cesare Damiano, già ministro del Lavoro e oggi presidente della commissione Lavoro della Camera. In calce, troviamo la firma di una ventina di parlamentari Pd. Si chiede sostanzialmente di non mandare alla deriva l'articolo 18, accettando il «contratto unico», ma fissando dei paletti di contenimento. Così come si raccomanda di non gettare, con l'«acqua sporca» degli ammortizzatori vecchio stampo, anche il prezioso bambino della cassa integrazione, utile a non far chiudere le imprese e a salvare tanti posti. Cassa che, va sempre ricordato, è finanziata da lavoratori e imprese, e non dalla fiscalità generale. Ancora, si chiede di affrontare il nodo della previdenza, soprattutto rispetto all'età pensionabile (innalzata a livelli folli dalla riforma Monti-Fornero) e assicurando reali tutele a chi è precario. Ma vediamo i diversi punti, in sintesi. **1) Risorse.** Per estendere l'indennità di disoccupazione, occorrono vari miliardi di euro: dove si trovano nell'immediato? **2) Regole.** Non c'è nessun pregiudizio verso il contratto di inserimento a tempo indeterminato, ma l'eventuale incentivo legato alla «prova lunga» (da sei mesi a tre anni) deve essere erogato al datore di lavoro soltanto al termine del periodo e se avviene la trasformazione a tempo indeterminato. In caso di licenziamento durante la prova, va garantito al lavoratore un congruo indennizzo economico. È pienamente condivisibile che il Piano preveda, accanto al contratto di inserimento, il disboscamento delle forme di lavoro precario.

Infine, è essenziale che il passaggio alla stabilità, dopo la prova, comporti la piena tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per i neo-assunti sia per i licenziamenti senza giusta causa per motivo discriminatorio sia per motivi economici. **3) Codice del lavoro.** La semplificazione non deve essere deregolazione delle tutele. **4) Lavori autonomi.** Vanno definite tutele e incentivi per i lavoratori autonomi, ispirandosi alla proposta di legge del Pd sullo «Statuto del lavoro autonomo». **5) Ammortizzatori sociali.** L'idea condivisibile del Piano, di avere un assegno di disoccupazione universale per chi perde il lavoro, non va confusa e contrapposta con la cassa integrazione. Cancellare questo secondo strumento significherebbe gettare sul mercato del lavoro centinaia di migliaia di nuovi disoccupati: una vera e propria bomba sociale. È invece necessario riformare la cassa in deroga, prevedendo un contributo delle imprese e dei lavoratori. **6) Rappresentanza e modello di contrattazione.** Il *Jobs Act* sul tema rappresentanza è condivisibile. Per quanto riguarda il modello di contrattazione, non richiamato, riteniamo che il Pd debba tenere a riferimento l'accordo raggiunto dalle parti sociali e ribadiamo la netta contrarietà a spostarne il baricentro verso la contrattazione aziendale. Semmai, si tratta di specializzare i due livelli: in azienda si regoli il negoziato sulla produttività; nel contratto nazionale la difesa del salario e le normative. **7) Partecipazione dei lavoratori.** Non condividiamo la proposta del *Jobs Act*. Preferiamo quanto già delineato da un ddl del Pd, che propone i Comitati consultivi nelle aziende con più di 300 dipendenti. **8) Costo del lavoro.** Parte prevalente delle risorse che il governo sarà in grado di reperire nel prossimo futuro vanno indirizzate per la riduzione del cuneo fiscale. **9) Salute e sicurezza.** Riprendere l'esperienza del governo Prodi 2006-2008. **10) Previdenza.** Nel *Jobs Act* non si parla di previdenza. Ma va introdotta la flessibilità di uscita; risolto il tema delle ricongiunzioni, delle tutele per giovani e precari, dell'adeguamento degli assegni medio-bassi.

Abusi in divisa, da oggi si può chiedere aiuto

Cosa può fare un cittadino o i suoi familiari, oppure dei testimoni, di fronte a un abuso da parte di uomini in divisa? Sì, certo a cose fatte si può sempre cercare giustizia in un aula di tribunale, anche se i processi in questi casi sono un calvario, una lotta impari, destinata a durare anni e con buone probabilità di vedere umiliata la speranza di accertare la verità. Adesso però una cosa la si può fare subito. Chiamare il numero verde 800.588605. Si tratta di un punto di appoggio e primo intervento messo a disposizione da Acad, Associazione contro gli abusi in divisa Acad. È la prima volta che una simile iniziativa viene sperimentata in Italia e deve ancora crescere. È presentata ieri all'auditorium di piazza Libertà di Bergamo. C'erano 15 familiari delle vittime, tra questi anche Ilaria Cucchi, Lucia Uva e Domenica Ferrulli. Grazie alla loro tenacia e a tanto coraggio le loro storie hanno fatto breccia sui media, anche se non hanno mai trovato veramente giustizia. Ma sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno che non può essere liquidato da parte della politica e delle forze dell'ordine facendo ricorso all'abusata categoria delle «poche mele marce». L'associazione Acad è nata lo scorso marzo. E' il frutto di un lungo lavoro da parte di attivisti e semplici cittadini indignati dopo il caso di Federico Aldrovandi. Hanno cominciato a seguire i processi, hanno accumulato e propagandato materiale, film, libri, documenti. E così hanno conosciuto le famiglie delle vittime con cui hanno costruito un rapporto di vicinanza umana ed emotiva. Adesso mettono a disposizione questo numero verde. Il primo obiettivo è quello di non fare sentire solo chi è convinto di aver subito un abuso: potrebbe capitare a chiunque. «Il numero testimonia che tante persone si trovano o si sono trovate in queste condizioni», raccontano gli attivisti di Acad. L'idea è quella di combattere allo stesso tempo il senso di impotenza e il muro di paura e di omertà che circonda questi casi. Il numero è a disposizione non solo di chi subisce ma anche dei testimoni di soprusi polizieschi. E' uno strumento che potrebbe servire a far emergere casi mai denunciati e del tutto sconosciuti. Infine ha lo scopo di fare rete, di mettere in contatto le vittime fra loro, di condividere esperienze e mettere a disposizione supporto prima di tutto legale anche grazie alla lunga esperienza e ai contatti raccolti nell'ambito della lotta alla repressione dei movimenti. Acad, spiegano, è solo un tassello nell'ambito di un'azione plurale. «Dall'iniziativa di questa sera parte un lavoro che deve interagire insieme ad altri soggetti sociali ed associazioni che magari hanno più capacità di mettere in discussione anche le leggi vigenti», dice Italo Di Sabato che aderisce ad Acad e fa parte dell'Osservatorio sulla repressione. La ragione fondante e prioritaria è dare voce alle vittime. «Acad e il numero verde devono essere uno strumento per dare a loro la possibilità di farsi sentire». Ieri, oltre a Ilaria Cucchi, Lucia Uva e Domenica Ferrulli, hanno raccontato le loro storie anche Mariella Zotti, moglie di Vito Daniele, morto nel 2008 durante un fermo in autostrada, Carmela Brunetti, sorella di Stefano, morto nel 2008 a seguito di un arresto, Grazia Serra, nipote di Franco Mastrogiovanni, morto nel 2009 nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Valle della Lucania dopo essere stato legato al letto per ore, Cira Antignano, madre di Daniele Franceschi, morto in un carcere in Francia nel 2010, Raimonda Pusceddu, madre di Stefano Gugliotta, picchiato a Roma nel 2010, Filippo Narducci, picchiato a Cesena nel 2010, Claudia Budroni, sorella di Dino, ucciso da un colpo di pistola sul raccordo anulare di Roma nel 2011 e Osvaldo Casalnuovo, padre di Massimo Casalnuovo. La storia di Massimo è stata raccontata anche da un documentario di Dario Tepedino. Massimo è morto il 20 agosto 2011, appena uscito dall'officina in cui lavorava con il padre a Buonabitacolo (Salerno). Guidava un motorino senza casco. A un posto di blocco due carabinieri dicono di avergli intimato l'alt ma che lui avrebbe accelerato per poi cadere. Due testimoni invece sostengono che è stato uno dei due carabinieri a dare un calcio al motorino facendolo cadere e uccidendolo.

Botte agli antifascisti - Giorgio Salvetti

MILANO - neonazisti a convegno in un aula del Politecnico e gli antifascisti fuori caricati dalla polizia. E' successo ieri a Milano. Uno sfregio e un ribaltamento dei valori democratici che ha come principale responsabile il rettore del Politecnico Giovanni Azzone. Di fatto ha concesso spazio agli estremisti di destra e non poteva non sapere che cosa stava succedendo nelle aule della sua università. Si tratta dell'ennesimo tentativo dei neofascisti di mettere radici in una città che fino a pochi anni fa per loro era del tutto impraticabile. Ieri il colpaccio gli è quasi riuscito. E se gli studenti non fossero corsi a denunciare e a manifestare l'avrebbero fatta franca con la complicità delle autorità accademiche e la protezione della polizia. Da giorni all'Università Statale gli antifascisti sono mobilitati. Il gruppo "Alpha"

dell'associazione Lealtà e Azione, vicina alla Skinhouse milanese aveva chiesto uno spazio, l'aula 111, per mettere in scena ieri mattina un convegno dal titolo "Il mondo verso un futuro multipolare" con personalità dell'estremismo di destra italiane e straniere. Appena le autorità della Statale hanno capito quale era la paternità e la finalità dell'iniziativa, però, hanno rifiutato di autorizzarla. Ieri gli studenti antifascisti si sono trovati comunque in via Festa del perdono per presidiare l'università. Ma i neonazisti nel frattempo e senza preavviso si erano già intrufolati nelle aule del Politecnico con il benestare dei dirigenti dell'ateneo. A quel punto gli antifascisti sono corsi in piazza Leonardo da Vinci ma appena si sono avvicinati ai cancelli del Politecnico sono stati caricati dalla polizia. L'azione di protesta però ha svelato la presenza dei neonazisti all'interno dell'istituto e ha costretto le autorità accademiche a interrompere il convegno. «In riferimento agli scontri avvenuti nei pressi del Politecnico di Milano - spiega una nota del direttore generale dell'ateneo, Graziano Dragoni - specifico che la richiesta di utilizzo dell'aula in cui si stava svolgendo il convegno contestato è stata inoltrata all'amministrazione da un'associazione studentesca riconosciuta dall'ateneo, e denominata Azione Politecnica, per una propria iniziativa. Nel momento in cui il Politecnico di Milano è venuto a conoscenza della presenza di gruppi non autorizzati, presenza ignorata dagli stessi proponenti dell'iniziativa, l'incontro è stato immediatamente sospeso». Si tratta però di una giustificazione tardiva che non regge. E' impossibile immaginare che dopo quello che era successo in Statale al Politecnico non sapessero nulla dell'iniziativa neonazista. Se non altro le autorità del Politecnico si sono macchiate di una negligenza grave di cui adesso il rettore deve rispondere alla città e che in altri tempi avrebbe comportato le sue dimissioni.

Israele difende le colonie. "La Ue è filopalestinese" - Michele Giorgio

La reazione di Israele è stata immediata. In risposta alla convocazione degli ambasciatori israeliani in Italia, Francia, Gran Bretagna e Spagna, dopo l'annuncio, una settimana fa, della costruzione di altre 1.800 case per coloni ebrei in Cisgiordania e a Gerusalemme est, il premier Netanyahu giovedì sera ha accusato l'Unione europea di «ipocrisia». Subito dopo il ministro degli esteri Lieberman ha convocato i rappresentanti diplomatici di Roma, Madrid, Parigi e Londra in Israele. Il suo portavoce ha spiegato che «il continuo schierarsi contro Israele e a favore dei palestinesi è inaccettabile... oltre alla faziosità e all'ignoranza della realtà della situazione, le posizioni di questi Stati minacciano in maniera significativa la possibilità di raggiungere un accordo tra le parti». Dopo l'accusa di «ossessività» che il ministro degli esteri Moshe Yaalon ha rivolto al Segretario di stato Usa John Kerry per la sua insistenza nel volere portare israeliani e palestinesi a un accordo, adesso Lieberman dice che l'Europa è ignorante rispetto alla «realtà della situazione». Accuse e offese che tradiscono la frustrazione del governo Netanyahu per il crescente isolamento della sua politica di colonizzazione e occupazione. Certo, da qui a parlare di crisi nelle relazioni di Tel Aviv con Washington e Bruxelles ce ne passa. Qualche problema comunque esiste. Nel botta e risposta di ieri si è inserita anche la rappresentante della politica estera dell'Ue, Catherine Ashton, che attraverso la sua portavoce ha ribadito che «Gli insediamenti (colonici) sono illegali per la legge internazionale e costituiscono un ostacolo alla pace, minacciando di renderla impossibile». La linea di Bruxelles sulle colonie è stata affermata anche dalla Presidente della Camera Laura Boldrini, ieri in visita al Consiglio legislativo palestinese. «Sugli insediamenti la posizione dell'Europa è chiara, adesso si tratta di capire le modalità di tutto questo», ha detto Boldrini, durante un punto stampa organizzato dopo l'incontro avuto a Ramallah con un gruppo di deputati palestinesi. Al termine la Presidente della Camera ha risposto brevemente ad alcune nostre domande. **In questi giorni lei ha avuto modo di visitare e verificare di persona tante situazioni. Non crede che ci sia un bisogno urgente di applicare le risoluzioni internazionali per dare una soluzione giusta a questo conflitto.** Sicuramente ci sono tanti livelli, tante stratificazioni. Per avere un punto di convergenza, bisogna partire prima del 1967 ma anche creare i presupposti per dare sostenibilità al processo (di pace). Oggi durante l'incontro (con i parlamentari palestinesi) sono emerse parecchie problematiche. I palestinesi ci chiedono come Europa di essere più presenti, di essere parte dei negoziati, ritengono che (al momento) non ci sia quella equidistanza per una completa credibilità. **Come può l'Europa far parte del negoziato. Israele non vuole un ruolo dell'Ue al tavolo delle trattative. La funzione dell'Europa secondo gli israeliani deve essere solo quella di sostegno economico.** Non c'è bisogno di prendere parte direttamente al negoziato per svolgere un ruolo. Occorre che le controparti credano nella terzietà di chi negozia. Quello è il presupposto per fidarsi e per andare avanti. La parte palestinese chiede più Europa nel negoziato e a mio avviso occorre andare incontro a questa richiesta senza intaccare il negoziato che (il segretario di stato) Kerry sta facendo. Tutti gli riconoscono un impegno generoso. Allo stesso tempo i palestinesi chiedono che a questo sforzo generoso si accompagni una presenza più determinante da parte europea. E' complicato ma dovremmo prendere atto di questa richiesta, poi si deciderà nelle sedi opportune, però questo è quello che è uscito da questo incontro. Più Europa e più attenzione alle richieste palestinesi. **E anche più attenzione e applicazione della legalità internazionale.** I palestinesi hanno molto insistito sul ritorno dei rifugiati che per loro è ancora un punto cruciale e irrinunciabile. E' una delle questioni non risolte da parte israeliana. Sul ritorno dei rifugiati ci sono tantissime riserve. I nodi ci sono tutti, però c'è anche l'intento di volere arrivare a dei risultati. Il capogruppo di Fatah questo lo ha sottolineato più volte: crediamo nel dialogo, vogliamo andare avanti, nel fare questo ci sarebbe bisogno di più Europa.

Nsa, la riforma mancata - Joseph Giles

«Più trasparenza», ha detto Obama, ma l'andazzo non sembra possa cambiare a breve: gli Usa continueranno a spiare i propri cittadini, per difendersi da eventuali attacchi terroristici; rimane senza risposta da parte del Presidente Usa, la domanda delle domande, ovvero quanto la paranoia securitaria sia compatibile con la democrazia. Alcune cose non accadranno più, come ad esempio le spiate dei leader stranieri, a meno che non ci sia in ballo la sicurezza nazionale, altre verranno modificate, ma **Obama non rinnega il passato, né ammette responsabilità.** Con un tono professorale, definito perfino *vintage*, da alcuni media americani, il Presidente ha concepito il suo discorso presso il Dipartimento di Giustizia, circa la futura riforma della Nsa. Futura, perché al momento i punti certi sono pochi: c'è sicuramente la volontà da parte di Obama di riparare mediaticamente allo scandalo sviluppatosi dalle rivelazioni di

Snowden in avanti, ma persiste la difesa dell'attività di intelligence per scongiurare pericoli per la sicurezza della nazione e la convinzione che tutto sia stato effettuato in modo legale. Anche fumoso a tratti, Obama ha specificato alcune intenzioni, che dovranno essere vagliate in futuro e che non prospettano una riforma radicale (nessuna parola sulla guida civile al posto di quella militare per quanto riguarda la Nsa, ad esempio). Nella mattinata di ieri, prima del discorso del Presidente americano, erano state diffuse alcune indiscrezioni circa i potenziali cambiamenti della struttura d'intelligence della National Security Agency. Nel suo discorso Obama ne ha ribadite alcune: «Gli Stati Uniti intendono limitare il controllo ai danni di leader stranieri», ha detto, anche se rimane il dubbio dell'eccezione data da questioni di sicurezza nazionale. «I rappresentanti dei paesi amici e alleati meritano di sapere che se voglio conoscere quello che pensano su un problema, alzo la cornetta del telefono e li chiamo, piuttosto che agire attraverso la sorveglianza. In altre parole, proprio come bilanceremo la sicurezza e la privacy a casa, la nostra leadership globale richiede anche un bilanciamento dei nostri requisiti di sicurezza contro la nostra necessità di mantenere la fiducia e la cooperazione tra i popoli». Tornando al proprio orticello Obama ha poi specificato che «sulla raccolta dei metadati serve un nuovo approccio. Per questo ordino una transizione che porrà fine al programma Section 215 di raccolta di metadati come esiste adesso, in favore della creazione di un meccanismo che preserva le capacità necessarie senza che il governo ne abbia la custodia». E questo costituisce il cuore di quello che dovrebbe essere l'intervento operato dall'amministrazione Obama, ovvero - come suggerito dal documento di 300 pagine, con 46 espliciti suggerimenti per la riforma della National Security Agency, di una commissione appositamente istituita lo scorso agosto - i dati telefonici saranno trattati da un ente esterno - chi possa essere ancora non si sa - e potranno essere acquisiti solo a seguito di procedure di autorizzazione, in modo da evitare un uso indiscriminato e un accesso troppo semplice a una mole di informazione del genere. Significa quindi «la fine delle modalità attuali di raccolta dei dati» e l'inaugurazione dell'intervento di una corte: «Per stabilire le intercettazioni - ha detto Obama - serve il via libera della Corte o reali motivi di grande emergenza». E su questi motivi di «grande emergenza» si può stare certi che i solerti militari americani sapranno sempre trovare una buona spiegazione per giustificarli. D'altronde il loro potere si è esteso in modo potenziale, pur con clamorose *debacles*, una su tutti quella della Cia a Bengasi nel 2011, all'interno di un processo che è stato ricordato dallo stesso Obama. Fin dai tempi degli inglesi a Boston, per arrivare alle guerre, fino allo scontro ideologico con l'Unione Sovietica. Il *vintage* di Obama è stato questo: narrare la storia dell'intelligence in versione *for dummies*, ricordando l'importanza delle spie americane per evitare agli Usa di finire nelle pastoie del terribile incubo sovietico. Certo, ha specificato Obama, qualche abuso ci fu già all'epoca della guerra del Vietnam e lui stesso, ha specificato, fin da quando era senatore fu particolarmente scettico nei confronti delle necessità di controllo. Ma del resto, ha aggiunto un Presidente straordinariamente patriottico, la possibilità che bombe e attentati possano essere preparati nei sottoscala di palazzi anonimi, ha reso necessario un irrobustimento dei metodi di sorveglianza.

Assange: «In 40 minuti è riuscito a non dire niente» - Joseph Giles

Bocciatura senza appello del discorso di Obama da parte di Julian Assange, fondatore di Wikileaks e attualmente rifugiato presso l'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Assange ha rilasciato un'intervista alla *Cnn*, al termine del discorso del Presidente americano: «È imbarazzante vedere un Presidente degli Stati Uniti parlare per quarantacinque minuti per non dire nulla, veramente imbarazzante». Secondo Assange, «Barack Obama non avrebbe fatto nulla oggi se non ci fossero state le rivelazioni di Edward Snowden. È stato trascinato a questa piccola riforma a forza di calci e urla. Poi ha detto che non c'è stato alcun abuso della Nsa, ma questo è falso». Infine Assange ha fatto sapere che Edward Snowden parlerà probabilmente la prossima settimana: «Credo che Snowden sia abbastanza felice del fatto che Barack Obama ha parlato praticamente di lui per 45 minuti». C'era attesa, infatti, per capire se Obama avrebbe citato o meno Edward Snowden, l'ex agente americano, che con le sue rivelazioni ha dato il via al più grande scandalo nella storia dello spionaggio americano. E proprio nei giorni scorsi Snowden aveva rivelato un'altra particolarità del sistema spionistico della Nsa, ovvero la capacità di spiare circa 200 milioni di sms al giorno. E Obama ha citato l'ex agente, partendo da lontano: «La difesa della nostra nazione dipende anche dalla fedeltà di coloro che sono investiti della responsabilità dei segreti» del paese e se chi è contrario alla politica del governo si mette a «diffondere informazioni segrete, allora non potremo mai essere in grado di garantire l'incolumità della nostra gente. C'è una inchiesta in corso, ha aggiunto Obama, dunque non mi soffermo sulle azioni di Snowden o sulle sue motivazioni, ma il modo con cui Snowden ha diffuso le informazioni in suo possesso ha creato spesso più polemiche piuttosto che far luce». Critiche al discorso di Obama sono arrivate a stretto giro anche dal repubblicano Paul Randm, stizzito per il frullato storico operato da Obama nel corso della sua dichiarazione. «Ho sentito che se ti piace la tua privacy te la puoi tenere», ha detto Paul facendo il verso alla famosa promessa di Obama sulla riforma sanitaria che «se hai una mutua che ti piace te la puoi tenere». Paul, che è un leader dei Tea Party, ha fatto del sarcasmo anche sull'uso da parte di Obama della figura storica di Paul Revere, protagonista di una celebre cavalcata per avvertire i coloni yankee dell'arrivo delle forze di Sua Maestà britannica al tempo della Guerra di Indipendenza: «Paul Revere ci avvertiva che stavano arrivando gli inglesi, non gli americani». Al democratico Harry Reid, invece, il discorso del Presidente è piaciuto. In uno statemen pubblicato nella serata di ieri ha sottolineato come Obama abbia posto dei passi decisivi per il futuro dell'intelligence, proponendo importanti riforme circa la sicurezza personale e la trasparenza di tutte le attività di controllo e gestione dei dati. Reid ha infine espresso il totale apprezzamento, come ha fatto Obama, per tutto il personale dell'intelligence americano. A parziale consolazione di Obama arriva un sondaggio pubblicato subito dopo il discorso dal *Washington Post* secondo il quale il popolo americano non sarebbe soddisfatto della gestione della pubblica sorveglianza da parte dell'amministrazione Obama, ma non pone la questione come prioritaria in una lista dove la condizione economica, il rischio di povertà di molte famiglie e il sistema fiscale vengono prima delle questioni relative alla sorveglianza.

Torino, la diretta streaming dedicata a Borsellino

Renzi e Berlusconi, cosa c'è dietro il sorriso - Pierfranco Pellizzetti

Quello di oggi pomeriggio è l'incontro tra due tipi la cui bocca è scollegata dagli occhi. Fateci caso, sia Silvio Berlusconi che Matteo Renzi sorridono all'insegna della massima affidabilità, ma il loro sguardo resta gelido; da gente "che non fa prigionieri". Anche quando tende a proporre una certa immagine accattivante di sé. Difatti il Cavaliere - a seconda delle necessità - indossa due maschere: quella della vecchia zia amorevole, che ti ha preparato i pasticcini e il tè, quella della iena, pronta a sbranare l'avversario in difficoltà. Nel primo caso utilizza i simulacri al bromuro di Alfano, Letta Sr. o - attualmente - Toti. Nell'altro, indossa le grinte da battaglia di una Santanchè o di un Capezzone. Fermo restando che nell'un caso come nell'altro trattasi semplicemente di avatar. Anche il neo segretario Pd ha più facce. Ma dato che è nuovo della scena, il suo gioco appare più scoperto. Ora si atteggia a salvatore del governo Letta, inserendolo nel tormentone partiam-partiamo del "fare". Ma anche qui il gioco è palesemente strumentale: Renzi deve per forza andare alle elezioni. L'imperativo è quello di far cadere l'attuale compagine governativa. Sicché il dialogo con Berlusconi risulta il modo migliore per minare l'aggregato montiano-alfanian-lettiano che sostiene il premier Enrico Letta. Un aggregato minacciato dalla riproposizione della logica bipolare che condanna all'estinzione i partiti più piccoli. Ma, a parte il fatto che il nostro sistema di Seconda Repubblica più che bipolare è sempre stato prevalentemente collusivo e che dalle scorse elezioni del febbraio 2013 la geografia politica italiana è ormai tripolare; a parte tutto questo, come si diceva Renzi ha un disperato bisogno di arrivare rapidamente alle elezioni politiche. Perché? Semplice: visto che sulla carta le prossime consultazioni sarebbero europee, appurato che dopo tanta demonizzazione dell'Unione tali consultazioni vedranno lo scatenamento di tutti gli irrazionalismi più becchi contro il processo di integrazione, sciovinismi e xenofobie comprese; l'appuntamento diventa quello meno favorevole come primo test della segreteria piddina rinnovata. Una facilmente prevedibile campana a martello per il nuovo corso; segnale del riapparire di tutti gli avversari che ora restano acquattati nell'ombra in attesa del momento per un nuovo regolamento di conti. Da qui l'urgenza renziana di rottamare Letta, collegando alle scadenze previste anche le elezioni politiche, in cui i sondaggi accrediterebbero il sindaco di Firenze di buone chances. Con l'ennesima coazione a ripetere, che smentisce ulteriormente la favola metropolitana del "Renzi nuovo che avanza": la secessione di Alfano dal berlusconismo sembra il remake di quella di Gianfranco Fini. Entrambe destinate al fallimento perché l'ipotetica controparte politica della destra (allora Veltroni, oggi Renzi) non offrono sponde politiche ai transfughi. Di certo non piangeremo sulla sorte personale dell'attuale vice premier (e con noi non lo farà una bistrattata signora bielorusca) né dei suoi compagni di sventura. Resta comunque da interpretare il mistero di cosa c'è dietro al fatto che i leader centrosinistri - alla fin fine - corrono sempre al salvataggio di Berlusconi. Sarà perché gli sono antropologicamente affini? Guarda caso, anche D'Alema e Veltroni hanno bocca e occhi scollegati.

Tra Renzi e Letta a perder più capelli è il secondo - Marta Chiavari

"Lei sa chi è Pedro Troglio?" No. "Prima avevo i capelli folti e ricci come lui, il mitico calciatore dell'Argentina". Ieri mattina ho fatto colazione con un neo-renziano: Matteo Ricci, brillante quasi quarantenne, cresciuto alle feste dell'Unità marchigiane, bersaniano fino all'ultima debacle. E oggi voluto da Renzi alla vicepresidenza del Pd, nonostante non sia più il bel ricciolone di una volta. "Effettivamente la politica mi ha stressato e i ricci se ne sono andati!". Nulla che si noti particolarmente. Ma una cosa è vera, lo stress di un politico si vede dai capelli. Obama, per esempio, dopo 45 giorni di Casa Bianca sembrava suo nonno. Faccia scavata, capelli bianchi, inizio di stempiatura (comunque un bellissimo Presidente, eh). Matteo Renzi al momento gode di una chioma scura e compatta, mentre Enrico Letta parte svantaggiato. Ma ride bene chi ride ultimo, perché Renzi è indubbiamente il nuovo che avanza ma Letta, zitto zitto, sta nei palazzi da più di 15 anni. "Diciamo che i due sono alla ricerca di un equilibrio difficile. Letta è un politico classico, competente, che sa gestire bene il potere romano, conosce i meccanismi europei. Renzi ha la forza del sindaco che deve far corrispondere le parole ai fatti. Faranno molta fatica ma lo troveranno un equilibrio, credo, non hanno alternativa. In questo momento abbiamo due strade, dare risposte concrete o deludere chi ci ha votato ampliando il voto di protesta. Tutti sentiamo questa responsabilità di portare a casa i risultati". Ma ancora niente accordo sulla legge elettorale. E soprattutto sulla strategia per trovarlo. Berlusconi sì, Berlusconi no. Se Berlusconi sì, legge elettorale no. La strada è lunga e piena di insidie. "Sì, ma noi abbiamo fatto tre proposte, non una, che hanno come minimo comune denominatore la governabilità e la rappresentanza. Quello che avrà maggior consenso verrà portato in direzione e sarà la proposta del Pd. A questa proposta si devono attenere i gruppi parlamentari. Magari meglio votare palesemente, però non ho paura del voto segreto. Chi si prende la responsabilità di tradire? Mica vogliamo il Prodi bis? No, non avverrà. Sarebbe un autogol. Io vengo da una terra dove Grillo ha preso il 33%. Cosa possono fare di più gli elettori per dirci che dobbiamo fare sul serio?". C'è da intendersi però su cosa voglia dire per gli elettori renziani "fare sul serio". Se trovare l'equilibrio con Letta e Alfano o prendere posto al comando del Paese. "Io penso che noi cercheremo di ottenere il miglior accordo possibile sulla legge elettorale. Renzi si ricandiderà a sindaco, perché vuole mantenere una leadership differente da quella dei politici romani, e poi si voterà nel 2015". Mah, io non credo che reggeranno un anno così. Rischiano come minimo la calvizie! Di certo si logoreranno un po' entrambi, di certo il logorio di Renzi si vedrà meno di Letta, di certo ci proveranno ma a un certo punto uno dei due romperà.

Caso De Girolamo, il cratere dell'indifferenza (e dei famigli) - Antonello Caporale

L'incolpata arriva davanti ai suoi giudici: cinquecento poltrone vuote. L'emiclo sembra un cratere dell'indifferenza, la solita immortale scena del me ne fotto. È venerdì, e pure mattina presto. A quest'ora, sono le nove e mezza, di questo

giorno della settimana (è 17 sul calendario!), “mai mai e poi mai” un deputato potrebbe essere nel luogo in cui è stato chiamato, nel centro esatto dei suoi interessi, dei suoi obblighi e, in linea teorica, anche delle sue passioni. Hanno fatto tutti la valigia la sera precedente: ragazzi di prima nomina e signori di antico pelo. Trentenni e settantenni, quelli col panciotto e le signorine sportive in jeans. Di destra, di sinistra e di centro. In alto e in basso. Senza grilli per la testa o anche grillini sputafuoco già accomodati all’uso in vigore nelle stanze dei bottoni: ricordarsi solo di passare alla cassa. Nessuno controlla altro, nessuno censura, nessuno deve rendere conto. E così Nunzia De Girolamo, emblema terrificante di questa meglio gioventù tanto antica e tanto vicina ai vizi primordiali della classe dirigente che ha condotto l’Italia al suo quotidiano patibolo, pronunzia il discorsetto dell’innocenza davanti a suo marito che la guarda pensoso da lassù, nello spicchio di sinistra di questo Parlamento che sembra già cassa vuota, Palazzo inerme e chino verso altri pensieri e altre paure: Renzi che fa le scarpe a Letta, il governo che cade, Berlusconi che conduce tutti alle elezioni anticipate. Nunzia e Francesco, giovanotti arrembanti e influenti, coppia bipartisan, tecnici dell’amore orizzontale, a intesa larga, si assistono, si guardano, si concentrano, misurano le parole dell’una e i cenni solidali dell’altro, l’affetto e i pericoli che sfidano il loro sogno. Volersi tanto bene e fare tanti figli oppure tanti voti, scalare ancora un po’ oppure resistere ancora un po’. Perciò l’onorevole Boccia conta quante volte “mai” l’onorevole Nunzia dirà: mai un affare, mai una svista, mai un urlo, mai un cliente, mai una ruberia, nemmeno piccola. È tutto un complotto. Parla a lui, promette a lui, conferma a lui. A chi altri sennò? Non c’è il premier e non c’è il governo. Solo famigli interessati a segnalare la presenza, la vicinanza nella tristezza. Il governo è osso di seppia, lungo banco desolato. Un affaccendato Angelino Alfano si fa vedere, resta qualche minuto poi si alza. C’è Quagliariello, quello delle riforme, piuttosto sbadigliante. Il corteo striminzito comprende cinque sottosegretari, sempre Ncd. Sono affari loro, è chiaro. Non è un problema della politica, una questione che attiene alla democrazia, all’esercizio del potere e al suo controllo di legittimità. No, l’affaire di Benevento è una risultanza impazzita di uno spargimento di sangue tra clan rivali, vendette sannite, intercettazioni sannite, beghe del Fortore. Ecco dove la politica perde ogni sua reputazione, restituisce ai cittadini, che pure avrebbero bisogno della testimonianza di buoni comportamenti, la consapevolezza che nulla mai è cambiato e nulla mai potrà cambiare. Persino i grillini, che su De Girolamo hanno presentato una mozione di sfiducia, sono in undici. E gli altri cento? Quelli di Forza Italia dispersi, assenti. Solo Brunetta, capogruppo. Anzi no: altri due colleghi lo accompagnano al rito falso dell’accertamento della verità. A nessuno frega nulla. Non al Pd, che ha lasciato al calabrese Oliverio, grande macinatore di tessere, l’onere di interrogare e incolpare il ministro. Si vede invece Rosy Bindi, e sarà pure da troppe legislature qui ma almeno mostra di volerci restare, di crederci almeno un po’.

Egitto, il referendum sulla Costituzione è un plebiscito. Ma l’affluenza è solo al 38% - Laura Cappon

Un plebiscito, il 96,2% di “sì” per la Costituzione, consacra il governo militare che lo scorso luglio ha destituito il presidente Mohammed Morsi. I dati sono ancora ufficiosi - la commissione elettorale li annuncerà oggi - ma sono già sufficienti all’esercito per parlare di “vittoria della democrazia”. L’unico punto debole, e che tradisce le aspettative, è l’affluenza del 38,5%, solo cinque punti percentuali in più del referendum sulla Costituzione islamista del 2012. Nei dati divisi per governatorato il “no” non supera mai la soglia del 7 per cento, un chiaro segnale che la parte di opinione pubblica egiziana in disaccordo con la carta ha preferito l’astensionismo e ha accolto l’invito dei Fratelli Musulmani e di diversi gruppi rivoluzionari. Intanto, cresce sempre di più l’attesa sulle prossime mosse del capo delle forze armate El Sisi e sulla sua probabile candidatura. I media egiziani dipingono il generale come un predestinato alla guida del paese mentre per le strade del paese non c’è prodotto, dalle t-shirt alle cupcakes, che non abbia la sua immagine. Questa adorazione popolare si respirava anche alle urne dove il “sì” alla costituzione era spesso associato alla candidatura del generale. “Io credo che molta gente potrebbe restare delusa se non partecipasse alle elezioni”, spiegava Magda mercoledì scorso mentre era in fila per votare nel seggio di Zamalek. Al momento sembra che le elezioni presidenziali potrebbero svolgersi prima delle parlamentari. In merito al disaccordo nella costituente, spetta alla presidenza emettere un provvedimento ad hoc. La vittoria di El Sisi, nel caso di una sua candidatura, sarebbe resa più semplice anche da un’ opposizione resa sempre più debole dalla repressione dei militari. La grande macchina elettorale dei Fratelli Musulmani, è stata completamente decapitata. Quasi tutti i suoi vertici sono in carcere mentre il movimento circa un mese fa è stato dichiarato un’organizzazione terroristica dal nuovo governo egiziano. Inoltre, la sua costola politica, il partito Giustizia e Libertà, è ormai fuori legge perché la nuova costituzione, tramite l’articolo 74, bandisce gli schieramenti fondati su base religiosa. Per quanto riguarda i partiti laici, la maggioranza ha deciso di appoggiare il governo sin dal giorno della deposizione di Morsi causando un’implosione del Fronte di Salvezza Nazionale che ha annunciato il suo scioglimento. Restano i rivoluzionari, anche loro con diversi leader in carcere dal noto blogger Alaa Abdel Fattah ad Ahmed Maher, fondatore del movimento 6 aprile. Sono loro a pagare il prezzo più alto di questa polarizzazione politica mentre, annaspando nella repressione, continuano a fronteggiare diversi problemi di organizzazione e la difficoltà di trovare unità su un eventuale leader in vista delle elezioni. L’ultima speranza, con alti e bassi, era stata Mohammed El Baradei. La storia è nota: il suo Fronte di Salvezza Nazionale ha appoggiato l’autoritarismo dell’esercito voltandogli le spalle. Le sue dimissioni dal governo transitorio, e il conseguente abbandono della vita politica, restano uno dei fallimenti politici più grandi per chi pensava di trovare in lui un degno rappresentante delle richieste di piazza Tahrir. Nonostante ciò molti analisti avvertono che la candidatura del capo delle forze armate potrebbe essere un errore. La crisi economica egiziana resta una delle più dure della storia e il governo per ora fa cassa solo grazie ai prestiti stranieri. Lo scenario, dunque, è sempre lo stesso che porto gli egiziani a ribellarsi contro Mubarak nel 2011 e poi, dopo appena un anno di governo, contro Morsi lo scorso 30 luglio. “Ora tutti amano El Sisi ma la gente continua a morire di fame”, afferma l’attivista Omar Robert Hamilton. “La situazione è drammatica e la rabbia sociale, repressione o meno, potrebbe tornare nelle strade anche con El Sisi”.

‘L’attacco con armi chimiche non fu opera di Assad’. Chi ha mentito chieda

scusa - Giulietto Chiesa

Adesso sappiamo, oltre ogni dubbio (ce lo conferma il Massachusetts Institute of Technology), che la Cia ha mentito e che il bombardamento di armi chimiche sulla periferia di Damasco, il 21 agosto 2013, fu compiuto dai mercenari che combattono contro Bashar al-Assad. Ci furono oltre mille morti, dissero. Mentivano, ma è il loro mestiere. Non è stato un errore. Per settimane tutti i giornali e tutti i telegiornali italiani dissero, nei titoli, nei testi, nei commenti, come se fosse ovvio, che “il dittatore sanguinario Assad” gasava, massacrava i propri cittadini. Verifiche? Nessuna. Bastava copiare quello che diceva Obama. Adesso dovrebbero essere obbligati a smentire, ma non smentiscono. Dovrebbero licenziare i giornalisti bugiardi e incompetenti (unico licenziamento che noi saremmo disposti ad applaudire). Ma non licenziano. I direttori di quei giornali e telegiornali dovrebbero apparire in video, o in prima pagina, scusandosi per i propri “errori” e orrori. Ma fanno finta di non ricordarsi niente. Eppure non fu cosa da poco. Arrivammo a un passo dal bombardamento di Damasco da parte delle forze americane e della Nato, per punire il “gasatore”. Loro tacciono, ma noi tiriamo le somme. Siamo tutti molto attenti: una masnada di delinquenti (o di irresponsabili) ha in mano i principali canali di informazione dell’Occidente. Adesso abbiamo la prova che avremmo potuto essere trascinati in guerra da costoro. E sappiamo anche che è già avvenuto ripetutamente. Sono armati. Bisogna togliere loro le armi della menzogna di cui dispongono.

Globalizzazione, se spetta ai sindaci governare - Carlo Bordoni

I sindaci governeranno il mondo? Se lo chiede Benjamin Barber nel suo provocatorio saggio *If Mayors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities* (Yale University Press, 2013). Un’eventualità possibile se si guarda all’importanza che le città stanno assumendo nel contesto mondiale, negli Stati che hanno perduto la loro funzione, delegittimati dalla crisi del modello post-Westfaliano (che delimitava la sovranità nazionale all’interno di un territorio) e dalla separazione tra politica e potere, cioè la competenza di prendere decisioni e la capacità di realizzarle. Nonostante le città riassumano in sé i valori positivi della comunità - il legame perduto col territorio, le tradizioni culturali, la solidarietà sociale - devono fare i conti con i problemi creati dai flussi migratori e dalla conseguente urbanizzazione. Le città sviluppate o in via di sviluppo attirano ampie fasce di popolazione, sia dall’interno che dall’estero, attratte dal miraggio di un miglioramento esistenziale. Sono luci nel buio, fari nella nebbia della crisi economica. Donald Kaberuka, presidente dell’African Development Bank, in un intervento sul *Social Europe Journal*, rivela che megalopoli come Mumbai, Nairobi e Kinshasa sono in realtà piccole città circondate da immense baraccopoli - “sacche di ricchezza in un mare di disperazione” - dove si accumula un numero crescente di persone in condizioni di emarginazione, senza alcuna speranza di miglioramento. Una tendenza che interessa da vicino tutte le metropoli mondiali, senza risparmiare New York, Tokio, Londra, Parigi o Roma. L’effetto più appariscente è la drastica diminuzione della differenza tra nazioni diverse: ma non si tratta di un miglioramento, perché a questo livellamento delle differenze internazionali corrisponde un aumento della disuguaglianza interna. Per imbattersi in scenari di degrado e miseria non è più necessario recarsi nelle periferie di Mombasa o nelle favelas brasiliane: è sufficiente inoltrarsi ai margini di una metropoli. Anche di questo sono chiamati a farsi carico i sindaci e le loro città, impegnati a risolvere localmente e con limitati mezzi a disposizione le enormi sfide di un mondo globalizzato, multiculturale e privo di centralità, prossimi a ricreare qualcosa di simile alla struttura organizzativa delle “Città-stato” della Grecia arcaica.

Corsera - 18.1.14

Tre proposte e molti dubbi - Giovanni Sartori

Il nostro Gian Burrasca, pardon, volevo dire il nostro vivacissimo Matteo Renzi, al momento minaccia burrasca sulla legge elettorale. Ha ragione. Una cinquantina di anni fa scrivevo che il sistema elettorale è lo strumento più manipolabile, e allo stesso titolo più decisivo, di tutto l’armamentario politico delle democrazie. L’originalità del nostro Renzi è di proporre ben tre sistemi elettorali (l’uomo è generoso) che hanno un solo inconveniente: di essere tutti e tre sbagliati. Ma Renzi ha la parlantina facile, troppo facile per dargli il tempo di leggere e di informarsi. Però si è scelto un guru, Roberto D’Alimonte, che è guru perché vuole essere primo e anche solo, tra tutti i politologi italiani. Beninteso, lui è il più bravo. Sarà, ma forse non sarà. E veniamo alla sostanza. Il primo sistema proposto da Renzi è il sistema spagnolo: piccole circoscrizioni che eleggono 5-6 rappresentanti il che implica di fatto un’alta soglia di sbarramento. I nostri specialisti propongono, in aggiunta, un premio di maggioranza che gli spagnoli non hanno e che insospettisce perché il troppo è troppo. Comunque è vero che il sistema spagnolo ha prodotto, fino a poco fa, un sistema bipartitico. Ma è così perché la contrapposizione a due c’era già: era una eredità della guerra civile che contrappose sanguinosamente una sinistra crudelmente dominata dai comunisti, a una destra franchista anch’essa macchiata di molto sangue, e si intende, anti-comunista. Dunque alla morte del generale Franco una struttura bipartitica era fortemente radicata nella memoria storica della Spagna. Il che equivale a dire che non fu un prodotto del sistema elettorale. Pertanto non è vero che il sistema spagnolo importato in Italia produrrebbe un sistema bipartitico. Se il Grillismo reggerà, i partiti dominanti risulterebbero tre e così saremmo in uno stallo. La seconda proposta sarebbe un ritorno al Mattarellum, cioè ad un sistema proporzionale puro, corretto però da un premio di maggioranza. Ma oramai abbiamo raggiunto un livello di frammentazione partitica che forse potrebbe non fare scattare nessun premio. Resta la terza proposta che distingue il professor D’Alimonte da quasi tutti i cultori della materia e che il nostro inventore chiama «doppio turno di collegio». La denominazione fa confusione e confonde anche me. Comunque il punto che deve essere fermo e chiaro è che il doppio turno funziona a dovere solo se non consente coalizioni, solo se al primo turno ogni partito si deve presentare da solo. Detto per inciso questo è anche l’unico sistema che consente preferenze genuine degli elettori e che allo stesso tempo assicura in ogni caso governabilità. Di questo ho già scritto in un libro e

varie volte sulle colonne del Corriere . Non mi posso sempre ripetere. Ma vedi per tutti l'articolo Tanto semplice che non si farà del 20 ottobre 2012. Ma se Renzi mi leggesse (solo su questo punto, per carità) forse eviterebbe gli errori che sta per fare o far fare. Un buon sistema elettorale non è un sistema approvato da tutti. Questa è pura demagogia. È un buon sistema quello che riduce i piccoli partiti e che ovviamente i piccoli partiti avversano fino all'effusione del sangue. Come, per esempio, il doppio turno possibilmente collegato ad un semipresidenzialismo come da tempo praticato con successo in Francia. Ancora un punto. Tutti ripetono che la legge elettorale non basta. Sì e no. Può bastare a produrre governabilità, certo non basta a produrre buoni governi che governino bene. Come è ovvio.

La minaccia della minoranza bersaniana: se accordo con Berlusconi, cade il governo - Alessandro Trocino

Da una parte l'inedito trio Nuovo centrodestra, Scelta civica e Per l'Italia. Dall'altra la minoranza bersaniana. Matteo Renzi, stretto tra due fuochi, prosegue per la sua strada e non cancella l'incontro con Silvio Berlusconi. Vertice che si terrà oggi pomeriggio nella sede del Pd, al Nazareno, come annunciato dallo stesso segretario alle «Invasioni barbariche». Incontro che probabilmente non sarà decisivo, perché le trattative restano apertissime. Ma, nonostante i toni minacciosi e i battibecchi fraticidi, l'ottimismo dei renziani resta inflessibile: «Siamo a un passo dal chiudere», dice Maria Elena Boschi. Il clima nel partito, però, si accende improvvisamente ieri mattina. L'offensiva è firmata Alfredo D'Attore ed è durissima: «Penso di poter parlare anche a nome di molti colleghi. Se domani si chiude il patto Berlusconi-Renzi sulla legge elettorale, un patto che esclude tutti gli altri, la maggioranza finisce domani». Sulla stessa scia Matteo Colaninno: «Un accordo preferenziale tra Pd e Berlusconi ad *excludendum* pone gravissimi rischi alla stabilità del governo Letta e quindi del Paese». La minaccia di rottura, però, non coinvolge tutta l'opposizione a Renzi. Gianni Cuperlo, per esempio, è molto più cauto. Ribadisce la sua preferenza per il doppio turno e la sua speranza che si raggiunga un accordo dentro la maggioranza. Ma poi ai suoi spiega: «Lotteremo fino alla fine, però rispetteremo la decisione del partito. Sulla legge elettorale non ci possono essere questioni di coscienza». Insomma, alla Direzione di lunedì ci si potrà spaccare, potrà esserci una battaglia durissima, ma alla fine i cuperliani resteranno fedeli alla linea. Renzi, intanto, tira dritto. E sceglie proprio la soluzione più sgradita a D'Attore, che nei giorni scorsi lo aveva avvisato: «Mi auguro che Renzi avrà l'accortezza di non incontrare Berlusconi, che allo stato è un pregiudicato, nella sede del Pd, mentre fa le segreterie del partito nei suoi comitati elettorali». E invece sarà proprio così. Scartati il Parlamento, dove Berlusconi decaduto non vuole rimettere piede, e l'hotel Bernini Bristol, il Cavaliere ha accettato di buon grado l'ipotesi di mettere piede nella tana del nemico. Occasione per far rabbrivire la minoranza, che teme una «profanazione». Ma anche per tornare sulla scena da protagonista, pienamente riabilitato (secondo il suo punto di vista) come interlocutore politico. «Dovrà passare sotto i simboli del Pd - dice però un renziano -, altro che riabilitazione». Il vertice sarà a quattro. Da una parte Silvio Berlusconi, spalleggiato dal gran ciambellano Gianni Letta, dall'altra Renzi, accompagnato da Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria del Pd. Una scelta, quella di andare in delegazione (a differenza di altri incontri), che non è casuale, come dice scherzando un altro renziano: «Con Berlusconi è sempre meglio avere testimoni». Quella che è sembrata un'accelerazione ha fatto infuriare molti nel partito: «Per fare un accordo con Verdini - avverte D'Attore - non possiamo resuscitare in un solo colpo il Porcellum e Berlusconi». I renziani, però, fanno muro. «Non si può non parlare con Berlusconi - dice uno di loro - basta vedere i numeri al Senato». La lettura andreottiana di Angelo Rughetti è questa: «Visto che a pensar male si fa peccato, ma a volte ci si azzecca, penso che qualcuno dentro il Pd (e non solo), con la voglia di proporzionale, stia sperando che il tentativo di Renzi fallisca per poter votare a maggio ed eleggere un Parlamento che imbrigli il leader del Pd antepoendo gli interessi di parte a quelli del Paese». Ernesto Carbone respinge le «mezze minacce» di D'Attore: «Non torneremo nella palude». E la Boschi si dice convinta: «Le trattative sono aperte, ma siamo vicinissimi al traguardo e non ci facciamo spaventare».

Europa - 18.1.14

Accelerazione sulle riforme, Renzi scopre il gioco del Cavaliere - Francesco Lo Sardo

Scontro duro con i partiti minori della maggioranza che minacciano la crisi, tensione alta nel Pd. Alla vigilia dell'incontro di oggi tra Renzi e Berlusconi il quadro politico s'è trasformato in una polveriera: il fiammifero che rischia di far esplodere governo e maggioranza è la legge elettorale di tipo spagnolo con circoscrizioni piccole, sbarramento altissimo e premio di maggioranza su cui il segretario del Pd e il Cavaliere sarebbero intenzionati a convergere. Su queste basi, il no degli alleati minori di governo, Ncd, Scelta civica e Popolari derivati dalla scissione dei montiani - che chiedono un vertice di maggioranza - è perentorio: «Compone una maggioranza opposta e quella che c'è sul doppio turno nel governo significa crisi», tuonava ieri Cicchitto. Nelle stesse ore però Maurizio Lupi, ambasciatore di Ncd, trattava per oltre due ore con Renzi, mentre Angelino Alfano veniva ricevuto al Quirinale. Dietro i toni aspri delle dichiarazioni, tra quelli di Ncd c'è chi pensa che Renzi sia alzando l'asticella e giocando al gatto col topo per poter meglio chiudere un accordo con Forza Italia inclusivo anche dei partiti di governo. «Con Lupi c'è stata un'apertura da parte di Renzi. Speriamo nel buon senso», diceva in serata Gaetano Quagliariello. Napolitano segue l'evoluzione della situazione con la preoccupazione che le fibrillazioni di queste ore non superino il livello di guardia, mettendo davvero a rischio il governo. Nel Pd, dove si registrano le tensioni maggiori alla vigilia del summit col Cavaliere, dall'ala bersaniana è partito ieri un altolà a Renzi: «Quel modello spagnolo è inevitabile. Se si chiude il patto Renzi-Berlusconi la maggioranza finisce». Con accenti diversi, Cuperlo ha ricordato che «ci sono le condizioni per approvare un sistema a doppio turno a partire dalla maggioranza. In ogni caso per coerenza dobbiamo dire no alle liste bloccate». Gli appelli nel Pd a Renzi a non sbattere la porta in faccia alla maggioranza per cercare l'accordo privilegiato con Berlusconi si moltiplicano, ma i renziani tengono il punto: «Abbiamo promesso una legge seria, non ci fermeranno». Il governo

balla? «A me non sembra - ha twittato Renzi - abbiamo votato giovedì, voteremo lunedì. Soprattutto abbiamo votato l'8 dicembre». Dal più ristretto entourage di Berlusconi bocche cucite: autorevolissime fonti si limitano a far sapere che «un certo ritardo sulla posizione di Forza Italia si spiega con la necessità di perfezionamento di una proposta. Si deve fare in fretta e rispettare i tempi di Montecitorio, ma non al prezzo della chiarezza». Più misterioso, invece, l'assordante silenzio forzista sull'abolizione del senato: una delle riforme costituzionali che Renzi pone tra le condizioni per un'intesa sulla legge elettorale.

La forzatura necessaria - Stefano Menichini

È vero, Matteo Renzi si gioca in queste ore un bel pezzo di carriera politica. La scelta di incontrare Berlusconi è già una prova di carattere. La decisione di farlo nella sede del Pd suona di sfida a quel che resta di antiberlusconismo a sinistra. Infine, l'aver dato al vertice il valore di momento decisivo dell'intera trattativa sulla legge elettorale («se vedo Berlusconi è per chiudere») sa di azzardo, soprattutto se l'esito dovesse essere positivo e definitivo. Ci troviamo davanti a un dilemma che Renzi, per carattere e per il modo di intendere la politica, non considera tale: tutti pensiamo che sia importante e urgente avere una buona legge elettorale, e che sia giusto votarla insieme a una parte delle opposizioni; ma siamo resi dubbiosi dall'esperienza traumatica delle trattative con Berlusconi e dall'idea che, per quanto fragili e non eterni, i patti con gli alleati vadano rispettati. Renzi non si fa fermare da questi dubbi. È importante però che si capisca una cosa: il segretario del Pd non gioca una partita personale. Forza la mano perché ritiene che questo sia l'unico modo per l'intero sistema politico di arrivare a una soluzione fin qui mancata. E che tocchi a lui, fresco dell'investitura delle primarie. Francamente, quel che i partiti e il parlamento negli ultimi anni (non) sono riusciti a fare gli dà ragione, e dà torto a chi anche nel Pd sta alzando le ultime barricate. Ecco perché è scorretto agitare oggi il fantasma del diavolo Berlusconi. Il problema da porre è esclusivamente politico: col capo di Forza Italia ci si può spingere solo fin dove lo consentono la buona qualità della soluzione tecnica trovata e l'entità del consenso delle altre forze. Del resto, come abbiamo già scritto, per quanto sia provocatoria e ostruzionistica la resistenza alla riforma opposta dai neo-proporzionalisti d'ogni partito, Renzi sarebbe un avventuriero se puntasse a un patto esclusivo coi forzisti. Il compromesso che soddisfa un po' tutti potrebbe passare attraverso una minima dilazione temporale (che in prima battuta Renzi rigetta), come prova della non volontà di non precipitarsi subito alle elezioni. Sempre che non finisca invece con l'estremo opposto: cioè con una rottura con Berlusconi e un più facile accordo con tutti gli altri. Esito che, se non altro, farebbe passare il segretario Pd per il vendicatore dei suoi sfortunati predecessori.

Catalogna, i socialisti si spaccano sul referendum impossibile - Ettore Siniscalchi

Il parlamento catalano ha accolto giovedì, con 87 voti su 135, una proposta di legge per chiedere al Congresso spagnolo la delega delle competenze per la celebrazione del referendum per l'indipendenza. La proposta è stata promossa da un gruppo eterogeneo di forze politiche: Convergència i Unió (CiU), coalizione nazionalista liberal-democristiana, Erc, storica formazione nazionalista e repubblicana, i rosso-verdi di Icv. La Cup, lista legata a una parte degli Indignados catalani, si è astenuta, perché non riconosce la necessità di seguire le strade legali per la convocazione. Contrari il Partido popular, Ciutadans - lista promossa da intellettuali anti-nazionalisti - e i socialisti catalani (Psc), che si sono però spaccati, con tre consiglieri su 19 che hanno votato a favore. La richiesta approderà al Congresso in primavera ma intanto ha esasperato le acute divisioni tra i socialisti catalani. Il portavoce parlamentare del Psc, Maurici Lucena, ha chiesto ai deputati dissidenti di dimettersi, accusandoli di non saper resistere «alla pressione ambientale dell'ondata separatista» e di aver rotto l'unità del partito, che in direzione aveva raggiunto un accordo tra catalanisti e costituzionalisti per non appoggiare l'iniziativa dei partiti nazionalisti. In risposta, 122 tra militanti e quadri hanno pubblicato un manifesto in appoggio ai dissidenti. «Il socialismo catalano, superando i parametri imposti dal nazionalismo spagnolo, egemonico in Spagna, può stare solo al fianco dell'opinione maggioritaria del popolo di Catalogna», scrivono, accusando i dirigenti del Psc di «mancanza di senso della realtà». Una escalation che rischia di travolgere il Psc. I dissidenti sono dirigenti di spicco: tra di loro c'è Joan Elena - avversario di Pepe Navarro per la segreteria all'ultimo congresso, che ottenne il 25 per cento dei voti dei delegati - e gli altri due sono membri dell'esecutivo. I catalanisti sono molto forti nelle province interne, dove consigli comunali hanno già promosso deliberazioni a favore della consultazione. Consultazione che non ha speranza di essere accolta, vista la contrarietà di Pp, Psoc e Upyd, il partito della ex socialista Rosa Díez, e la non costituzionalità di un referendum secessionista. Ma questo non ferma i promotori. Il motore dell'iniziativa è il leader di CiU, Artur Mas, che da tre anni spinge in questa direzione, intercettando i sentimenti di buona parte dell'opinione pubblica, anche per distrarre il dibattito dai tanti scandali della maggioranza e dai tagli che penalizzano i ceti deboli. I nazionalisti di sinistra si adeguano, condividendo l'idea che l'indipendenza possa risolvere tutti i problemi e calcolando che, se Mas andrà a sbattere, ciò aprirà loro la strada per diventare maggioranza. Mas ieri veniva criticato dalla stampa per il suo incontro con Maroni, «leader del partito xenofobo della Lega nord», come titolavano molti siti web di quotidiani, e viene attaccato da Icv e Cup, che avevano chiesto di non incontrare il presidente lombardo perché «xenofobo e razzista». Maroni ha appoggiato il referendum e attaccato l'Europa, creando imbarazzi in quei nazionalisti che puntano sul riconoscimento da parte dell'Ue. Un riconoscimento che - come già Bruxelles ha fatto sapere ufficiosamente - non avverrà mai e un referendum che non potrà mai tenersi legalmente, per un futuro politico all'insegna dello scontro. Mentre un dibattito serio sulle riforme istituzionali - secondo molti necessarie per rivitalizzare il sistema istituzionale ed economico della Spagna democratica, non adeguato alle sfide contemporanee - si allontana.

La Stampa - 18.1.14

Voto o non voto, Renzi scopra le carte - Giovanni Orsina

Finora il governo Letta ha fatto poco. È un giudizio largamente fondato, questo. Ma è anche piuttosto ingeneroso: da un esecutivo privo di prospettiva temporale e forza politica non si può pretendere molto. Lo presiedesse pure il conte di Cavour, con Einaudi all'Economia e Giolitti agli Interni. Il gabinetto Letta ha giurato meno di nove mesi fa. Assai più breve, però, è stata la sua vita felice: un trimestre appena. A inizio agosto è arrivata la sentenza sulla compravendita dei diritti Mediaset, e per quattro mesi il governo è stato destabilizzato dalle sue conseguenze politiche - fin quasi a morire. Votata poi a fine novembre la decadenza di Berlusconi, nemmeno due settimane dopo Renzi è stato eletto segretario del Pd. E il criceto-Italia, uscito esausto ed esasperato dalla ruota decadenza-crisi, è stato immediatamente rimesso a correre nella ruota Renzi-Letta. È più di un mese che Renzi insiste di non voler in alcun modo andare alle urne, ripetendo che il suo unico interesse è che il governo faccia presto e bene. «Una cosa non riusciamo a capire - ha scritto tre giorni fa rispondendo a Luca Ricolfi sulla Stampa - come si possa ancora insistere con la tiritera: vuole solo logorare Letta». Chi insiste con quella tiritera, però, non fa altro che constatare l'evidenza: mentre a parole giura eterna fedeltà al governo sol che faccia le cose, nei fatti Renzi continua da più di un mese a indebolirlo in ogni modo. Sulla base di una retorica decisionista, fattiva, centrata sugli interessi del Paese e ostile al «teatrino della politica». Ma riproducendo nella sostanza uno dei riti più antichi e più spesso officiati della Repubblica dei partiti: il rito del conflitto fra segretario del partito di maggioranza da un lato, presidente del consiglio (dello stesso partito) e alleati minori della coalizione dall'altro. Per il criceto-Italia è una gran fortuna che questa vicenda stia infine giungendo a conclusione. Nei prossimi giorni, forse già nelle prossime ore, il Partito democratico prenderà posizione sulla riforma elettorale. E lì si vedrà chiaramente Renzi dove vuole andare a parare: se punta al sistema spagnolo in accordo con Berlusconi vuol dire che intende aprire la crisi di governo e avere le elezioni il prima possibile; se opta per il doppio turno di coalizione significa che vuole far vivere gabinetto e legislatura. Avendo lui stesso messo i due modelli sul tavolo, e avendoli dichiarati entrambi accettabili, non potrà giustificare la scelta in base a motivazioni tecniche, e dovrà assumersene la piena responsabilità politica. In una logica di breve periodo, a Renzi potrebbe convenire battere la prima strada: andare al voto non appena possibile, con un sistema che sia il più maggioritario possibile, facendo di tutto per tenere politicamente in vita Berlusconi e scontrarsi direttamente con lui. Nel dualismo col Cavaliere Renzi avrebbe molto da guadagnare. Protagonismo e visibilità per entrambi - ma Renzi è molto più giovane e fresco, e Berlusconi è impossibilitato a partecipare in prima persona. I partiti di centro schiacciati, e i loro elettori sollecitati a defluire a sinistra o a destra - ma destinati in maggioranza ad andare a sinistra, perché ormai allergici al Cavaliere. Si dice spesso che Berlusconi avrebbe l'obiettivo di cancellare il nuovo centrodestra di Alfano. Se davvero è così, dev'essere per ragioni che hanno a che fare con gli umori personali e non con la razionalità politica: a Berlusconi serve che Alfano ci sia, sia abbastanza forte (non troppo), e sia autonomo ma alleato. A Renzi invece no: a Renzi farebbe gran comodo stritolare il nuovo centrodestra, andare allo scontro diretto con una Forza Italia che sia spostata più a destra possibile, e così facendo fare il pieno di voti centristi. Le elezioni subito convergono al sindaco di Firenze, si diceva, in una logica di breve periodo. In una di lungo periodo gli converrebbero invece le riforme istituzionali: si illude chi pensa che basti cambiare il sistema elettorale per dare stabilità e forza a un eventuale futuro governo, ammesso pure che il Pd dovesse vincere bene le prossime elezioni. Il che, per altro, è tutto da dimostrare. Quanto al Paese: al Paese conviene soprattutto che il criceto esca quanto prima dalla ruota. Renzi vuole che si voti subito? Lo dica chiaramente: non è certo impossibile sostenere che sia la scelta migliore anche per l'Italia. Ritiene invece che il governo debba vivere e fare, come continua a dire? Bene, ma allora si comporti di conseguenza. Ad esempio impegnando le sue donne e i suoi uomini nel gabinetto. Il «rimpasto» in questo caso non sarebbe affatto un rituale «da prima Repubblica»: al contrario, sarebbe l'antidoto principale al gioco - quello sì «da prima Repubblica», come s'è detto, e perniciosissimo - del segretario del partito di maggioranza che spara di continuo sul governo.

A Sua insaputa - Massimo Gramellini

In che modo reagisce agli imprevisti una struttura provata a tutte le intemperie come la Chiesa? Lo abbiamo verificato ieri, quando una suorina del Salvador di stanza a Rieti ha vinto il premio Scajola 2014 «A Sua insaputa». Martedì notte le consorelle avevano telefonato in ospedale per denunciare i sintomi di una malattia misteriosa: la ragazza aveva il ventre attraversato da forti dolori. La visita di rito ha svelato l'enigma: gravidanza al nono mese. E qui sono cominciate le reazioni, tutte all'insegna dello stupore. «Non è possibile, sono una suora» ha detto la suora, come se la qualifica valesse da contraccettivo. «Non potevamo immaginare una cosa simile» hanno aggiunto le consorelle, che avranno attribuito il pancione degli ultimi tempi a un'indigestione di panini imburrati. Francamente esagerata la reazione della madre superiora: «Ha fatto tutto da sola». E no, Madre: un aiutino, ancorché minimo, ci sarà pure stato, a meno di voler scomodare paragoni impegnativi. Ci si chiede piuttosto se nell'ultimo anno il presidente francese Hollande non abbia compiuto una visita di Stato a Rieti. Ma la Superiora si è superata quando ha detto: «Proprio non riesco a capire perché ci sia così tanta attenzione attorno a questa storia». Azzardiamo una risposta: perché in un mondo annoiato a morte dal ripetersi monotono delle stesse miserie, il parto della suorina conserva una freschezza che il ricordo ormai sbiadito della monaca di Monza non basta a offuscare. Come sempre è toccato a papa Bergoglio metterci una pezza: al neonato è stato dato il nome di Francesco.

Manager e sindacati insieme. Così riparte l'auto americana - Francesco Manacorda

DETROIT - «Prima della bancarotta del 2009 tutto questo non sarebbe mai successo». «Certo, non ci avrebbe visto in fabbrica insieme a collaborare in questo modo». Fianco a fianco nel complesso industriale di Toledo, in Ohio, accanto alla linea di montaggio da cui escono quasi mille nuove Jeep Cherokee ogni giorno e che cercano di migliorare insieme, il direttore Chuck Padden e il delegato sindacale dello Uaw (United auto workers) Mark Epley sono l'immagine della nuova vita dell'auto americana e della scommessa che la Fiat ha fatto salendo nel giro di cinque anni dal 20 al 100% del gruppo Chrysler. Qui, nelle fabbriche americane che trainano la ripresa di Fiat-Chrysler, gli ingredienti sono un'economia che sta ripartendo, un solido patto sociale tra l'azienda e il potentissimo sindacato unico Uaw, ma anche

un metodo di miglioramento continuo importato proprio dagli stabilimenti Fiat. Il Wcm, l'acronimo che significa World class management, creato dal Lingotto con i giapponesi all'inizio degli Anni 2000, «è un processo continuo - spiega Mauro Pino, vulcanico ingegnere siciliano che da Termini Imerese è approdato al quartier generale del gruppo Chrysler ad Auburn Hills come responsabile della manifattura e dello stesso Wcm per tutto il Nord America - che non finisce mai. Un sistema basato sulla riduzione sistematica di tutti i tipi di spreco con il contributo di tutti i soggetti e un rigoroso utilizzo di metodi e standard». Nasce e si applica in fabbrica, il Wcm, ma si studia e si impara anche alla Wcm Academy di Warren, alla periferia di Detroit, che non a caso è ospitata dallo stesso sindacato nella sua scuola tecnica, con insegnanti scelti insieme da Chrysler e Uaw. Lavagne, sale riunioni e robot. Per capire come si possano rendere più efficienti gesti e procedure operai, tecnici, ingegneri e manager giocano con il Piccolo Chirurgo; per cercare soluzioni di automazione autoprodotte e a basso costo costruiscono una linea di produzione per go-kart o per bici giocattolo; per imparare la prevenzione del rischio indossano le cuffie e gli occhiali 3D e s'immergono in un filmato. Da qualche settimana c'è anche un grande camion in giro per gli stabilimenti americani: portava le auto Dodge alle gare del Nascar, è stato trasformato in scuola itinerante. E quest'anno una Wcm Academy aprirà anche a Melfi, da dove nuove produzioni andranno sui mercati internazionali. «Siamo partiti con quattro corsi e adesso ne abbiamo quarantacinque, più tutti quelli online - spiega Scott Tolmie, il canadese che guida i formatori dell'Academy - da noi sono passate in poco più di due anni oltre 7600 persone». Verrebbe da paragonarlo a una sorta di religione laica della produttività, questo Wcm, con tanto di citazioni dell'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne - «c'è qualcosa di immorale nello spreco» - che passano sullo schermo. Una religione applicata con rigore in tutti gli stabilimenti del gruppo, in qualsiasi parte del mondo, con punte di eccellenza in Polonia e a Pomigliano. «Ma qui all'Academy - avverte Pino - non ci sono preti che rimangono a vita. Tutti vengono dalla fabbrica per imparare o per risolvere un problema che hanno individuato, affrontandolo alla radice, e tutti tornano in fabbrica. E succede anche che qui siano gli operai a spiegare ai manager quali sono le cose da cambiare». Tanto che il metodo si sta affermando anche fuori dal mondo Fiat-Chrysler: lo usano tra gli altri la britannica Royal Mail e la Unilever, il colosso anglo-olandese dei prodotti di largo consumo. In fabbrica, a Toledo, gli operai fanno vedere le innovazioni introdotte con i loro suggerimenti sulla linea della Wrangler: al posto dei cassoni con i componenti da montare che andavano scelti di volta in volta a seconda della versione, un kit messo direttamente all'interno della vettura sulla linea che contiene solo i componenti necessari per quell'auto; anche per strappare gli adesivi incollati sulle alette parasole o per montare il volante si è studiato come risparmiare qualche secondo alla volta e si cercano ancora nuove idee. Innovazioni continue che moltiplicate per numeri enormi su scala globale - gli stabilimenti si scambiano le soluzioni trovate - permettono risparmi nell'ordine di centinaia di milioni. «Siamo ben consapevoli di lavorare in un ambiente molto competitivo - dice Padden, che dirige i due stabilimenti di Toledo - e che la ricerca dell'efficienza deve essere continua. Questa settimana abbiamo preso 52 persone nuove. Incontrandole gli ho spiegato che i loro posti di lavoro devono essere qui per restare, sono un patrimonio per tutta la comunità». La nuova occupazione, anche se a salari ridotti rispetto a quelli dei vecchi assunti, come prevede un accordo firmato dalla Uaw con Chrysler già nel 2007, è uno degli aspetti più evidenti del rinnovato boom dell'auto. «Qui a Toledo - spiega ancora Padden - abbiamo raddoppiato i dipendenti nell'ultimo anno, superando le 4000 persone. Lavoriamo tre sabati su quattro e la domenica su base volontaria». Solo dai due impianti di Toledo nel 2014, dovrebbero uscire oltre 500 mila nuove Cherokee e Wrangler - nel 2009 erano meno di un terzo - contribuendo così a superare quella soglia di un milione di Jeep vendute entro l'anno annunciata in questi giorni da Marchionne. E sempre sotto il segno della Jeep, partirà quest'anno a Melfi la produzione della «piccola» di casa, assieme alla sua gemella Fiat 500X. Anche dalla posizione di forza del mercato Usa ci si chiede se e quali saranno le conseguenze della completa fusione tra Fiat e Chrysler. «Non so ancora se qui ci saranno effetti», dice il sindacalista Epley a Toledo. La scommessa di Marchionne è, come ha spiegato lo stesso ad, quella di un'integrazione positiva di esperienze e mercati tra i quattro poli - Europa, Usa, America Latina e Asia - del gruppo con uno spazio di crescita per gli stabilimenti italiani, che dovranno servire il settore «premium» nel mercato globale. Più auto italiane nel mondo, insomma, ma anche più consapevolezza che si lavora in un mondo aperto. In casa Chrysler dirigenti e operai dicono che questa consapevolezza l'hanno acquisita anche con la loro storia molto americana di uno che cade e subito prova a rialzarsi: dopo la bancarotta, l'intervento pubblico e poi l'ingresso della Fiat adesso i conti - e i dipendenti - tornano. Lo stesso sta succedendo all'intera Detroit, la capitale dell'auto americana, che proprio la crisi del settore ha costretto alla maggiore bancarotta municipale degli Usa, con debiti stimati tra i 9 e i 18 miliardi di dollari. Ora prova a ripartire proprio grazie al nuovo boom dell'industria automobilistica. Questi giorni del Naias, il Salone americano dell'auto, sono stati per la città un banco di prova abbastanza confortante. E anche i preziosi quadri europei del Detroit Institute of Art, già prezzati dal Comune per un'eventuale vendita - è la speranza degli ultimi giorni - alla fine potrebbero restare qui.

Mini Imu, maxi caos. La rabbia degli italiani in coda per il saldo - Giuseppe Bottero

Il professore di liceo in pensione scuote la testa davanti al modulo f24. «Nei conti dei Comuni c'è un errore, vede?». E inforca gli occhiali come ai tempi delle lezioni allo Scientifico. L'impiegato respira a fondo, paziente. Il responso arriva dopo tre minuti: nessuno sbaglio, il saldo è corretto. Ma in questi giorni di panico i dubbi corrono molto più rapidi delle certezze. Alle 9 del mattino, orario di apertura, davanti al portone del patronato Cgil di Via Nizza a Torino sono almeno in trenta. Quelli che hanno già imparato a fare il conto sono in fila alle Poste, 200 metri più avanti. Un contribuente distinto, capelli brizzolati, abito sotto il giaccone sportivo, si sforza di non perdere la calma. Mostra il numerino. «Ventisette. È il secondo giorno che ci provo, ieri è andata male». Smoccola e sorride: strano mix. Così come è strano il popolo che affolla i Caf, in questi giorni di scadenze. Il ragazzo di colore con il faldone delle pratiche per l'immigrazione consola l'ex operaio con un sorriso e una pacca sulla spalla: alle code, dice, ormai è abituato. Qualcuno fa il furbo. Una donna tenta il dribbling per infilarsi in ufficio scavalcando il serpentone. La acciuffano. Per sdrammatizzare, cerca solidarietà accusando il governo: «Potevano lasciare la tassa di prima, no?». Difficile far capire

alla gente in coda la necessità di una levataccia per un'imposta abolita, fantasma. È una escalation, man mano che ci si avvicina alla scadenza: 24 gennaio. Dall'altra parte della città, in Via Volvera, Valerio Voto, responsabile di Caf Italia, risponde al telefono come un robot: «E' il delirio totale». Per farsi dare una mano ha obbligato a rientrare il padre e la fidanzata. Tre sotto un tetto, a smanettare sulla calcolatrice e a incassare sfoghi. «Trecento pratiche in tre giorni, un ritmo record». Questi sono i giorni in cui il Fisco non mostra la faccia crudele, bensì sfodera il ghigno beffardo. «La gente non capisce - spiega Voto. Pensano di aver già pagato tutto con la Tares, e nel frattempo è spuntata la luc». Ogni pratica costa 5 euro. Negli sportelli dei sindacati le tariffe variano: dai 2 ai 30 euro. Una tassa sulla tassa. «Non abbiamo tempo di pensare a nulla che non sia la mini Imu - dice Valeriano Canepari, presidente Caf Cisl e coordinatore consulta Caf -. Gli operatori non possono occuparsi di altro, anche perché del pagamento della prima rata della Tasi non si capisce ancora molto. La situazione è molto particolare e la scadenza della mini Imu basta e avanza». I proprietari chiamati a pagare negli oltre 2.300 Comuni che hanno alzato l'aliquota nel 2013 sono 10 milioni. Per i commercialisti il rientro dalle vacanze sulla neve è stato un choc. Acquisite le delibere e preparati i software il calcolo non è difficile, ma il disorientamento, raccontano, è determinato soprattutto dalle ipotesi, dai tira e molla e dalle complicazioni che si sono susseguite negli ultimi mesi e settimane. Le difficoltà non mancano e la più lampante, osservano ai centri di assistenza, riguarda il tetto sotto il quale la mini-imposta non è dovuta. Racconta un tirocinante di un grande studio torinese che al posto dei caffè nelle pause di metà mattinata sono spuntate le tisane. Nei forum in Rete l'aplomb dei professionisti è lo stesso degli ultras del pallone il lunedì mattina. «Mini-Imu, maxi-rottura» è il più educato dei tweet. Al call center di Linea Amica fanno lo slalom tra chi chiede lumi sulle nuove patenti e impanicati per la casa. Adusbef e Federconsumatori studiano «ricorsi collettivi alle commissioni Tributarie per prevenire eventuali sanzioni da parte dell'amministrazione finanziaria». Forse ai contribuenti più delle poltroncine dei Caf servirebbe il lettino dell'analista. Racconta lo psichiatra e direttore sanitario del Centro medico Santagostino di Milano, Michele Cucchi, che il mal di fisco esiste eccome, e aumenta. «Il continuo cambiamento degli stessi contributi oltre che dei relativi importi confonde le persone, che non sono totalmente in grado di prevedere la propria spesa», spiega. È un'escalation: ansia, malessere, demoralizzazione. Fino -ma sono casi estremi - al disagio clinico. «Fuori dagli argini l'ansia diventa rimuginazione, insonnia, un costante senso di tensione fisica, si accompagna magari a somatizzazioni quali l'emicrania e disordini intestinali. Non abbiamo più solo il problema del fine mese, ma anche quello di non riuscire a gestire la nostra reazione emotiva che sembra sopraffarci e toglierci le energie». È il fisco che svuota, demoralizza. Tutti, tranne il prof che si mette in coda diligente alle 8 del mattino per bacchettare l'impiegato del Caf. Per lui, quei conti impossibili, sono un ritorno alla vita.

l'Unità - 18.1.14

Facce di bronzo da podio olimpico - Moni Ovadia

Aurora Lussana, direttrice della Padania e Matteo Salvini, segretario nazionale della Lega, sono davvero impareggiabili. Il lettore de l'Unità, verosimilmente schierato per il centro-sinistra, non me ne voglia, ma provo per i due sunnominati, un'irrefrenabile simpatia, perché assomigliano maledettamente a certi personaggi delle mie amatissime storielle ebraiche, come per esempio, quel giovane portato in tribunale per aver commesso gli orrendi crimini di matricidio e parricidio che, ascoltata la sua condanna alla pena capitale, protesta con i giudici per la sentenza, rivendicando di avere il diritto alle attenuanti per il fatto di essere diventato orfano. Questo tipo di storiella, rientra nella fattispecie dei «colmi» e nel repertorio dell'umorismo yiddish, è considerato il colmo della khutzpe, parola traducibile con l'espressione italiana la «faccia come il deretano». Il modo con cui i due inossidabili leghisti, e non solo loro, si arrampicano sugli specchi per negare l'intento razzista dell'ignobile campagna contro il ministro per l'Immigrazione, signora Cécile Kyenge, potrebbe essere definito analogamente. Le motivazioni addotte sono francamente più spudorate e disarmanti di quanto non siano irritanti. Di fatto, con l'aria fra l'innocente, il risentito e l'indignato, ci prendono tutti per dei pirla, ma noi pirla non siamo. Sappiamo molto bene che il razzismo, sia nella sua forma esplicita, che in quelle ambigue e grossolanamente travestite, fa parte della sottocultura leghista in modo organico. Se così non fosse, quando l'autorevole esponente della Lega Roberto Calderoli ha pensato di fare lo spiritoso usando il paragone dell'orango e quando certi militanti si sono dati al penoso sport del lancio delle banane, la direttrice Lussana avrebbe chiesto al segretario in pectore Salvini di scrivere un fondo per la Padania dal titolo: «Fuori i razzisti dalla Lega!». Figuriamoci! Ora, forse, Aurora Lussana, Matteo Salvini e Roberto Calderoli non sono realmente razzisti, forse non lo è neppure il pittoresco e furente Mario Borghezio, ma se non sono razzisti, di certo, fanno i razzisti per non perdere lo zoccolo duro dei loro elettori residuali che si sentono confortati dal sentirsi superiori a qualcuno, o, che si ritengono defraudati del loro diritto alla priorità e al privilegio. Fare i razzisti però è peggio che esserlo, significa sobillare e sfruttare per basse ragioni strumentali, certe debolezze umane situate nelle aree più fragili ed instabili della psiche umana. Perché non darsi invece al cabaret televisivo in qualche tv padana con una trasmissione dal titolo «Qui lo dico e qui lo nego!» facendo una sera i razzisti e la sera dopo quelli che...noi mai stati razzisti? Il successo sarebbe assicurato senza il bisogno di prendere per i fondelli i cittadini.